

FANFICTION su RANMA 1/2

# VOLANDO VERSO UN SOGNO D'AMORE

## 10 capitoli (concluso)

*Note: R - Yaoi*

*Autore: Andrea the Flyer (indirizzo mail: andrea.sicuro@volaresicuro.it)*

**ATTENZIONE:** questa fanfiction tratta argomenti riservati ad un pubblico **matturo**. Se continui a leggere, ti prendi la responsabilità di dichiararti con più di 14 anni.

- I personaggi di questa fanfiction sono tutti maggiorenni, e in ogni modo si tratta di un'opera di finzione che non trova alcun riscontro nella realtà. -

# Volando verso un sogno d'amore

## Capitolo 1

### Il mattino di un giorno speciale

Era un primissimo mattino di uno di quei giorni in cui il profumo che inebria l'aria tiepida lascia intendere che è primavera inoltrata e tra non molto si sarebbe fatta avanti l'estate. Era tanto presto che il sole doveva ancora sorgere, e l'oscurità quasi completa, velata solo da un lontanissimo chiarore che faceva debolmente riverberare l'aria verso levante, dominava la grande base aerea di Padova. Gli enormi edifici ed il potente radar troneggiavano maestosi sul paesaggio. Le luci della lunghissima pista sfilavano fin dove l'occhio non arrivava. Il cielo era sereno e color cobalto, con appena qualche sottile nuvola sopra l'orizzonte e le stelle che iniziavano a scomparire, la visibilità era ottima, non soffiava un filo di vento; era un'atmosfera surreale, quasi magica, una di quelle aurore che si capisce che preannunciano una giornata memorabile. Ad un tratto, nel piazzale ampio e deserto comparve la mia figura, appena visibile in mezzo alla semioscurità, dirigendosi verso la schiera d'imponenti aviorimesse. Aprii l'immenso portone della prima di esse e sottili riflessi argentati delinearono una forma affusolata, slanciata, inquietante e misteriosa. Un corpo allungato, con due piccole appendici laterali che sembravano ali, raccordate in modo da conferire al tutto la forma in pianta quasi di un diamante, con le punte ripiegate un po' all'indietro, due sfoggianti derive, sotto nella parte posteriore la profilatissima carenatura contenente i motori, il tutto accuratamente raccordato senza discontinuità, il colore nero. Si trattava del più potente, veloce, tecnologico e spettacolare aeromobile mai costruito: l'Aurora. Si tratta dell'orgoglio, ammiraglia e punta di diamante della mia flotta aerea. Era stato il primo "grande" velivolo che avevo progettato e costruito personalmente, quasi dieci anni prima, e che avevo poi migliorato, riprogettato e ricostruito attraverso numerosissimi stadi evolutivi grazie alla mia industria, è il velivolo che mi aprì la strada per il successo in aeronautica, un aviorazzo a fusoliera portante da me studiato e realizzato per eccellere in ogni compito, dal combattimento aereo al bombardamento, ma soprattutto era stato protagonista dei miei più importanti viaggi, era da sempre il più veloce dei miei velivoli e vantava anni di missioni compiute con successo; era quindi senza dubbio il mezzo più idoneo per l'impresa che mi apprestavo a compiere. Questa volta, però, niente bombe, missili o apparecchiature elettroniche, ma solo il pieno di carburante per andare lontano, ed un obiettivo, un target, non di quelli che si analizzano e si discutono in sala briefing, ma che nasce dentro, nel profondo del cuore. Esitai qualche istante sull'interruttore delle luci, ma poi decisi di lasciarle spente per non rovinare quella bella atmosfera trasudante di mistero ed oscurità che circondava il velivolo. Presi viveri e vestiti sufficienti per qualche giorno, li misi in una borsa, la imbracciai assieme ad un ampio e strano aggeggio, mi arrampicai sulla scaletta e caricai tutto sul vano bagagli dietro l'abitacolo, ne richiusi gli sportelli, mi sistemai sul sedile e mi allacciai le cinture; premetti il tasto rosso "master" per attivare i sistemi e l'unico grande display a colori sensibile al tocco che costituisce il pannello strumenti si illuminò riempiendosi di quadranti, numeri, indicatori, tasti, spie ed informazioni sui vari sistemi di bordo, dopodiché chiusi il tettuccio. Fu allora che quella quiete quasi magica del paesaggio circostante venne all'improvviso turbata da un potente boato, un rombo grave e penetrante che si diffuse tutt'intorno, era l'annuncio dell'avviamento dei quattro motori, che fiammeggiarono minacciosi dai quattro rispettivi ugelli dietro l'aereo. Rilasciai i freni, lentamente il velivolo iniziò a muoversi. Uscii dall'hangar accendendo le luci di navigazione, le stroboscopiche e i beacon anticollisione. Tramite il collegamento in data-link, richiesi ed ottenni dalla torre di controllo le informazioni d'aeroporto e le

autorizzazioni al rullaggio, al decollo e di rotta, che comparvero in testo scritto in un angolo apposito sul pannello strumenti. Rullai verso la pista facendo scivolare lentamente il mio grande aerorazzo in mezzo alle due file di luci blu di margine della taxiway, in mezz'ora alle quali ve n'era una terza di luci verdi che ricalcava col ruotino anteriore, ed il sottile profilo del velivolo si stagliava contro la fiavole luce azzurrina e arancio-rosata dell'alba che non riusciva ancora a cancellare la penombra. Neppure gli squarci di luce rossa rotanti dei fari anticollisione né quelli bianchi delle luci stroboscopiche parevano turbarla. Al punto di attesa, in corrispondenza della fila trasversale di luci rosse prima di entrare in pista, effettuai i dovuti controlli; nonostante tutti i sistemi di bordo di quel velivolo futuristico, dove l'elettronica più avanzata che si potesse immaginare e l'automatismo erano preponderanti, presentassero sullo schermo la scritta verde "self test ok", non mi andava affatto di rinunciare a sfiorare gli strumenti in quella specie di liturgia mattutina, preghiera manuale dell'anche questo è a posto, abitudine che portavo cablata in me ed acquisita fin dai primordi della mia attività di pilota, adatta al più spartano come al più tecnologico dei velivoli. Era come un momento di dialogo, di feeling tra me ed il mio formidabile aerorazzo, e sebbene sapessi perfettamente che era pressoché impossibile che qualcosa non andasse, e che in tal caso ne avrei avuto immediato avviso, era un piacere per me controllare personalmente che fosse attivato ciò che andava attivato, disattivato ciò che andava disattivato, regolato ciò che andava regolato, controllato ciò che andava controllato e che tutti i vari parametri presentassero i valori che dovevano avere, soprattutto in una grande occasione come quella. Era quasi un modo per rassicurare il mio velivolo, perché dopo anni passati in cielo con lui lo sentivo ormai dotato di personalità e sensibilità, come una nave è per il suo capitano, e così facendo lo tranquillizzavo, mostrandogli che lo aiutavo anch'io a controllare tutto, e alla fine entrambi giungemmo alla conclusione che tutto era in ordine. Il decollo era imminente, ma dopo essermi allineato in pista mi fermai; riflettei un istante su quel momento magico e solenne. Il mio sguardo fissò il punto di fuga dove le file di luci della pista si incontravano laggiù sull'orizzonte. "Cleared for Takeoff": quelle parole, quella prassi che solo pochi istanti fa erano apparse sullo schermo, le avevo sentite e viste già molte volte nella mia carriera di pilota, ma ora mi sembravano magiche; era solo un'autorizzazione ad allinearsi in pista e decollare per poi seguire una rotta, ma per me era un'autorizzazione più ampia, mi sentivo autorizzato a qualcosa di immenso che stava appena iniziando, e a cui speravo con tutto me stesso che nessun evento ultimativo avrebbe potuto porre fine, ora sarei potuto partire per la più importante avventura che avessi mai intrapreso: conquistare il cuore della più bella, dolce, splendida, tenera, meravigliosa e adorabile ragazza del mondo; una "missione" assolutamente di carattere personale, discreta, non comunicata a nessuno e senza briefing, quasi segreta, e dalla quale non sapevo se, come e quando sarei ritornato. Forse proprio perché non sapevo come sarebbe andato a finire questo mio viaggio, o forse senza neanche sapere bene il perché, ripensai a me stesso e a tutta la lunga strada che avevo fatto fino ad arrivare qui.

## **Capitolo 2**

### **Un passato quasi perfetto**

La mia mente si soffermò su chi fossi, su dove ero arrivato nel mio cammino di vita, sul presente risultato dei piccoli passi fatti per costruirlo. Anni di carriera, nei quali avevo ottenuto grandi soddisfazioni. Eccomi qui, pilota di aerei, anzi, da sempre e tuttora considerato il migliore dei piloti, temuto nei combattimenti, collaudatore e sperimentatore, stimato e richiesto per l'esperienza e la varietà di velivoli che sono in grado di pilotare, esperto di prim'ordine in ogni materia scientifica nonché rinomato inventore grazie alla mia inesauribile curiosità e passione per il sapere. I miei ricordi andarono ai tempi in cui tutto questo era cominciato, a quando da bambino incantato dai beniamini disneyani costruii il mio primo aeroplano, simile ad un PA-18 in scala ridotta col quale iniziai a prendere dimestichezza col mondo dell'aria ed a viaggiare, perché non mi accontentavo più del tubo catodico, volevo vederli dal vivo questi miei eroi, e velocemente, la mia impazienza di bambino scalpitava, e per questo avevo optato per il mezzo più veloce, l'aereo. Il successo del mio primo viaggio aereo mi fece provare una gioia immensa, e da allora non ho più smesso; i miei velivoli si evolsero ma lo scopo rimase sempre il medesimo. Abbandonata l'elica per i più veloci ed affascinanti reattori, collaudai a mio rischio e pericolo i miei primi velivoli a razzo, poi ai tempi delle scuole elementari realizzai una copia dell' F-15 Eagle, uguale anche nelle prestazioni, dando inizio così all'era dei caccia. E un giorno, su di una rivista, qualche disegno e pochi concetti che mi fecero venire l'illuminazione. Niente ali. Fusoliera portante. Autoreattori supersonici. Un nome, Aurora, che significava dimensione estrema della velocità. E nel giro di breve, trasformai le idee di chissà quale progettista della Lockheed in realtà. Passai quindi il periodo della fanciullezza scorrazzando per i cieli di tutto il mondo, assieme al mio amico Diego per i primi anni, ovvero gli ultimi della scuola elementare, volando in formazione col suo aereo, e poi da solo nel periodo della scuola media inferiore, sempre appresso ai miei beniamini dell'animazione che si susseguirono, incontrandoli, aiutandoli nei loro scopi e difendendoli poi dai loro nemici, il tutto in mirabolanti avventure, missioni e combattimenti. Quasi sempre, e fin dall'inizio, la loro scoperta televisiva da parte mia era ulteriormente arricchita di magia dalle splendide sigle di apertura cantate dalla meravigliosa Cristina D'Avena, che ebbi quindi modo, negli anni, di apprezzare e di conoscere nel suo lato artistico, e che mi ero ripromesso che un giorno avrei conosciuto anche di persona. Il continuo susseguirsi di queste speciali amicizie correva parallelamente al perfezionamento dei miei velivoli per consolidare quell'ormai piacevolissima routine consistente nel far loro visita. E per seguire al meglio l'ideazione e lo sviluppo delle mie meravigliose creazioni volanti, ormai ragazzino e finita la scuola media inferiore, avevo fondato un'industria aeronautica (e non solo), facendo costruire anche l'annesso aeroporto, che è tuttora floridissima ed in continuo sviluppo, e mediante essa ho "sfornato" continuamente nuovi, avanzatissimi ed innovativi progetti di aeromobili di ogni tipo che ho poi visto volare con enorme

gratificazione. E tutte le innovazioni tecnologiche in ogni campo (specie quello aeronautico) che derivavano da questo processo di continuo miglioramento, le riversavo poi, per così dire, negli oggetti di uso quotidiano, dando una grande spinta e un grande contributo ad ogni ramo del mondo dell'aviazione, militare prima, e successivamente civile e generale, ed anche le applicazioni nel campo energetico, spaziale, dei materiali, e del trasporto in genere delle mie ideazioni erano richieste in tutto il mondo; naturalmente da ciò ottenevo nuovi finanziamenti per ogni mia ricerca. Avrei potuto davvero considerarmi all'apice della mia attività.

Comunque, una volta uscito dall'aeroporto e libero dalle mie attività, diventavo magicamente un ragazzo adolescente come tutti gli altri, conducevo un'esistenza normale, vivevo tranquillo assieme alla mia famiglia in una ridente casetta di campagna appena fuori città, e chi non mi conosceva di sicuro non si sarebbe mai immaginato, vedendomi, di ciò che in realtà nascondevo.

Una volta giunto all'età dell'adolescenza, però, qualcosa cambiò dentro di me. Acquistai una sempre più profonda consapevolezza del mio carattere e della mia personalità, realizzai che questa mia vita fiabesca mi aveva profondamente condizionato, quasi ubriacato, e quando iniziai ad ascoltare il mio cuore, capii che anche in campo sentimentale non volevo nulla che non fosse altrettanto perfetto e fiabesco, e iniziai ad avere paura di soffrire. Mi delineai interiormente sempre più in dettaglio, come se fossi davanti a uno specchio dell'anima: persona mite e tranquilla, distinta e morigerata ma anche allegra, simpatica e con dei gusti un po' fuori dal comune, non andavo in discoteca, non fumavo, non bevevo, non prendevo in giro la gente, vestivo comodo senza seguire le mode, non sentivo per nulla la necessità di appartenere ad un gruppo, in amore ero sentimentale e non lo consideravo un semplice divertimento bensì un qualcosa di meraviglioso; valutavo ogni cosa, atteggiamento o comportamento in base all'effettiva bontà o meno, e non in base a quante persone ci facevano affidamento, o a quanto andava di moda. La mia vita diveniva quindi semplice ma positiva e meravigliosa. Eppure, nonostante tutto ciò, negli ultimi anni sentivo dentro di me che mi mancava qualcosa, il successo tecnico, stranamente, non mi sembrava sufficiente per raggiungere la mia felicità e realizzazione interiore; ma ho sempre saputo esattamente ciò di cui si trattava: da un lato temevo che quel periodo roseo della mia vita sarebbe un giorno stato travolto e oscurato dalle difficoltà della vita che mi erano ancora estranee, e dall'altro, molto più importante, mi mancava l'affetto, la gioia di sentirmi amato da una ragazza. In effetti già da qualche tempo stavo cercandomi una fidanzata, adottando i metodi più gentili, galanti e romantici possibili, in modo da assicurarmi un amore vero e solido, in netto contrasto con quanto fanno invece i miei coetanei. Nonostante avessi tutte le carte in regola per essere un perfetto fidanzato, però, un po' perché una storia nobile e perfetta non si concilia con i giovani d'oggi, e inoltre dopo i primi approcci avrei proseguito solo quando sarei stato sicuro di riuscire nella conquista, e un po' per un avverso destino, i miei tentativi erano stati tutti vani. Oltretutto, in quel periodo c'era stata un'ondata di cartoni animati a sfondo profondamente sentimentale ma estremamente contorto e spesso sofferto, che non rispecchiava la purezza e la semplicità dei sentimenti che ricercavo io, ed in questo nuovo periodo della mia vita mi rendevano perciò ancor più malinconico, e per la prima volta nella storia li evitai, mi allontanai da quasi tutti i nuovi possibili amici animati unitamente alle melodie di Cristina, e le mie avventure subirono una frenata. Spesso la sera mi ritiravo nella mia stanza, e malinconicamente facevo il solito punto della situazione, una moltitudine di tristi pensieri si impossessava della mia mente e mi immergevo in profonde riflessioni. I miei genitori, che va detto sono stati migliori di molti altri, mi avevano educato bene ed erano contenti di me, ma erano un po' preoccupati di come stavo conducendo la mia esistenza. Fino ad allora mi ero dedicato a pochissime cose nelle quali però credevo fermamente, e che non mi avevano richiesto alcuna fatica, poiché persino progettare, costruire e sviluppare un aeroplano lo consideravo un divertimento. Loro però iniziavano a mettermi in guardia sulle cose della vita, dicendo che bisognava lavorare sodo, saper giostrarsi tra imprevisti e stadi di continua instabilità, mi spiegavano come ragiona la gente, miei coetanei e non. Mi facevano notare sempre di più che mi ero praticamente costruito un mondo tutto mio, nel quale sguazzavo felice perché fatto unicamente di cose per me appassionanti e che mi riuscivano sempre ottimamente (cosa ci fosse di male in tutto questo, visto che mi stava dando un felice avvenire, lo devo ancora capire). Ed anche i miei pochi amici iniziavano a criticare il mio modo di fare e di essere. E non riuscivano a capire che anziché spingermi ad affrontare la vita vera, non facevano altro che indurmi a sfuggirle sempre di più. Dicevano che rimanendo aggrappato a quelle poche grandi cose certe e sicure, un giorno, senza alcun preavviso, sarei arrivato ad un punto critico in cui la realtà mi sarebbe crollata addosso. La vita è fatta di scelte, ma io sapevo fin da piccolo quale sarebbe stata la mia strada. Così benestante, con un'attività ben avviata, ogni nuova ulteriore scelta la vedevo più come una possibilità di sbagliare e di deviare dal piccolo grande paradiso che mi ero creato intorno. È vero, mi ero costruito un mio mondo a parte, ma grazie ad esso ero autosufficiente, e anche se era molto limitato, in esso tutto funzionava bene ed ero felice. Stavo bene così com'ero e non mi andava di scegliere e decidere ancora. E poiché non avevo intenzione alcuna di avere a che fare coi problemi della vita, che ormai ero troppo avanti per tornare indietro, se la profezia dei miei genitori era proprio destinata a concretizzarsi (ma ne dubitavo assai), non mi restava che fuggire via lontano prima che la realtà si imponesse con la forza davanti a me. Non avevo bisogno di trovare una strada nella vita, perché ne avevo già una che giammai avrei abbandonato, il punto era che dovevo gestire, e mantenere intatto nel tempo, questo angolo di mondo dove le cose vanno come è giusto che debbano andare, cioè a modo mio, e dove avevo tutto ciò che potevo desiderare. O quasi.

E questo qualcosa, questo ben più importante motivo che mi spingeva ogni giorno di più a lasciare la mia attuale sistemazione, era naturalmente la mancanza di una ragazza che mi volesse bene. Come spesso con l'aviazione, così con le ragazze mi ritenevo ancora saldamente allo stadio sperimentale, di ricerca, di raccolta delle informazioni, di calcoli, di studi, di elaborazioni e infine della realizzazione di un modello. Di ogni nuova ragazza che incontravo e che mi piaceva c'era di solito una ragione o una caratteristica che mi colpiva particolarmente, la quale finiva per assommarsi, tacitamente, inconsciamente, all'ideale di perfezione femminile che avevo in mente, la cui incarnazione, prima o poi, avrei incontrato e con la quale mi sarei fidanzato, per la prima volta ma definitivamente, in un'unica storia d'amore perfetta che durasse per sempre. Per la mia seppur poca esperienza sapevo, se ci riflettevo su (ma mi guardavo bene dal farlo), che molte di queste caratteristiche quasi sempre si escludevano a vicenda, eppure nella mia immaginazione non avevo difficoltà a conciliare la perfetta e scultorea modella con la bellezza innocente e candida di principessa, con l'allegra,

intraprendente, grintosa compagna carica di vitalità e con la donna eternamente fedele, adorante, leale. Poi a questa sfilza di talenti ed attrattive ben presto mi ritrovai ad aggiungere i particolari, fisici o comportamentali, che traevo dall'esperienza quotidiana. Ogni nuovo contatto, naturalmente, rendeva l'ideale sempre più ideale e sempre più impossibile, e come se non bastasse ogni nuovo briciolo di esperienza non faceva che assottigliare il margine di differenza che potevo concedere alla realtà rispetto al sogno. Ero ormai adolescente; sapevo di essere più fortunato di tanti altri, di essere originale e non dipendente dalla cultura dell'epoca, tranne che per il mio rifiuto di scendere in alcun modo a compromessi che mi derivava dalla mia stessa fortuna, e dopo tante dolorose constatazioni stavo iniziando a contemplare la deprimente possibilità che forse, forse, le mie ambizioni erano poco realistiche, forse ero troppo esigente, forse davvero non esistevano ragazze giuste per me. E quand'anche ne avessi trovata una, un nuovo, grossissimo problema si sarebbe fatto avanti: non potevo espormi troppo, mettermi in gioco, farmi avanti, perché se per caso lei mi avesse rifiutato, per me sarebbe stata la fine. Non potevo permettermi di fallire. Non dovevo fallire. E pertanto era necessario o che fosse lei a fare il primo passo, chiaro indice che aveva perso la testa per me, o che comunque ci fosse la certezza che si sarebbe realizzato il fidanzamento. Nonostante la mia incessante ricerca, e sebbene sapevo che non mi sarei mai e poi mai arreso né ritornato sulle mie decisioni e prospettive, il resto del mondo però di certo non mi aiutava in questo senso. Ed io lo detestavo, questo mondo giovanile illogico ed ormai privo di valori, fatto di storielle basate sul sesso e sui facili costumi, con conseguenti tradimenti, discorsetti patetici, Coppiette precarie, complessate e paranoiche tipo telenovela, amori per gioco, per divertimento, "usa e getta". E la cosa che più mi lasciava perplesso e disgustato era come le ragazze "nostrane", per quanto diverse tra loro, evidentemente avevano dei gusti, delle idee e dei modi di pensare che, per quanto assurdo potesse sembrare, non erano compatibili con la mia personalità romantica, sensibile e seria. Sembrava si fossero adattate a questo clima di amore consumistico, di ragazzi ingrati, insensibili, spesso infedeli, a tal punto che avevo la netta sensazione che ormai non desiderassero che quello, considerando il vero amore roba d'altri tempi, snobbandolo come fuori moda, e vanificando quindi ogni mio sforzo di essere il fidanzato ideale. Ma per nulla al mondo mi sarei abbassato ad adattarmi alla massa. Se mai l'avessi fatto, se mai mi fossi piegato ai gusti delle ragazze d'oggi, magari le conquiste sarebbero state più facili, ma di sicuro avrei provato sempre un senso di sconfitta, delusione e tradimento di me stesso e dei miei principi ed ideali, senza contare che in questo modo avrei trovato sì una ragazza, ma di sicuro non la ragazza giusta, non la ragazza dei miei sogni. E in quel caso sarebbe peggio che non trovarne nessuna. Se dovevo iniziare una relazione, l'avrei voluta soltanto se fosse stata davvero seria, all'insegna dei nobili sentimenti, senza compromessi né dubbi né cedimenti; così la pensavo, e la penso tuttora, in maniera quadrata: per me non esisteva una gamma di storielle più o meno serie, persino l'amicizia rifiutavo ormai, per me o c'era l'amore vero o non c'era nulla, o tutto o niente, o il nulla totale o l'assoluto infinito, anche se in questo modo avrei continuato a non trovare ragazze che mi degnassero di attenzione. Avrei dovuto forse, come sostengono alcuni, smettere di cercare la ragazza giusta, perché solo allora sarebbe arrivata? Non volevo rassegnarmi nemmeno a quell'idea: se mi fosse piovuta dal cielo non l'avrei apprezzata a pieno, cosa che invece sarebbe avvenuta se l'avessi trovata con lo spirito del cercatore. E poi, in fondo, la ragazza giusta lo è indifferentemente dal fatto che la si cerchi o meno. Qualcuno più fatalista asseriva che la persona giusta per la propria vita sarebbe potuta passare sotto il naso senza lasciare traccia se non si fosse stati pronti o abbastanza maturi per incontrarla. Io invece ero più che convinto che il riconoscersi come fatti l'uno per l'altra andasse al di là di ogni eventuale differenza di maturazione, potendo essa comunque essere colmata in un secondo momento. Più tempo passava e più profondamente soffrivo perché pensavo che tutta la gioia che avrei potuto dare ad una ragazza giaceva inutilizzata in me, mi sentivo sprecato, e presto sarebbe stato troppo tardi perché comunque mi sarei perso il fiore degli anni. La tenera età della fanciullezza, delle letterine segrete, dei primi furtivi baci e carezze era già scivolata via, senza che nella mia vita fosse accaduto nulla, senza che quei primi barlumi di sentimento avessero avuto modo di coinvolgere me e una fortunata, e di divenire così al primo colpo quell'amore perfetto che cercavo, ed ora anche l'età dell'adolescenza stava seguendo la stessa sorte: l'età dei sentimenti per antonomasia si stava rivelando nei miei confronti tremendamente sterile. Che fare allora? Non potendo fare nulla così da solo contro tutti, dovevo risolvere il problema alla radice: erano necessarie ragazze che avessero una mentalità completamente diversa, che probabilmente avrei trovato solo in un'altra civiltà. Più passava il tempo e più mi convincevo che le ragazze normali non avrebbero mai concepito ciò che avrei potuto offrirle, di conseguenza in qualunque modo approcciassi la cosa, la mia scelta si assottigliava fino ad individuare unicamente colei che fosse la mia anima gemella, ovvero il mio ideale, il mio modello che stavo costruendo. Il quale non avrebbe mai avuto riscontro nelle ragazze di qui. Non avevo mai avuto la pretesa di voler capire le ragazze, mi sarebbe bastato trovarne una che capisse me e che mi apprezzasse così com'ero. Stavo realizzando che nonostante sulla carta sarei stato un principe azzurro coi fiocchi, in verità per appartenere a questo futuro roseo, romantico e perfetto che prospettavo avrebbe comportato alcune implicazioni. Accettare una scrupolosità ed un perfezionismo spinti all'estremo per evitare ogni discordanza, credere nella perfezione e nei sogni che si avverano, rinchiudersi in un angolo di mondo peraltro delicatissimo pur di prendere solo il lato bello delle cose e lasciar fuori il marcio. Cose per me naturali, ma per le stupide ragazze occidentali un vero e proprio prezzo da pagare. Così, dato che in Italia non avevo fortuna in amore, che le ragazze erano così ingrati ed indifferenti nei miei confronti, ed io non sarei riuscito ad aspettare oltre, sarei dovuto necessariamente partire verso luoghi lontani, dove nessuno mi conosceva, dove avrei finalmente trovato la ragazza che avrebbe fatto al caso mio. Da qualche parte nel mondo doveva pur esserci la mia lei ideale, la mia metà femminile, la più bella e dolce tra le ragazze, e ovunque ella si trovasse, grazie ai mezzi di cui disponevo l'avrei raggiunta e avrei conquistato il suo cuore. Mi sentivo proprio come il gabbiano Jonathan Livingston, del quale conoscevo bene le gesta. Lui abbandonò il suo stormo perché gli piaceva davvero volare, e non lo riteneva soltanto un modo per procurarsi il cibo. L'ignoranza, la paura e la limitazione dei suoi simili lo indignava e lo emarginava, ciò lo costrinse all'esilio, ed egli trovò ciò che cercava in un luogo lontano ed in solitudine, isolato quanto si vuole ma infine felice ed illuminato. Anche per me era giunta l'ora di abbandonare tutta questa gente che non sa più cosa vuol dire amarsi e volersi bene e questa realtà sociale che non aveva nulla da offrirmi. Un giorno di quelli avrei dispiegato le mie ali d'argento e me ne sarei volato via per sempre.

Cullai questo proposito per un po' di tempo, in effetti però non avevo la benché minima idea né di dove andare né chi potevo scegliere come fortunata; mi ci sarebbe voluto il pretesto, l'obiettivo preciso, l'elemento scatenante. La mia idea a grandi linee di come poteva essere la mia ragazza ideale (bella, dolce, affettuosa, fedele, piena di vita, che non esitasse a dichiarare i propri sentimenti, che apprezzasse gli aspetti più significativi del mio carattere e della mia personalità e che volesse passare con me tutta la vita, ecc) non era sufficiente. Troppe erano le variabili ancora libere, una parte delle quali di sicuro a me ancora sconosciute. Mi serviva un'immagine chiara e precisa, unica e definita, una ragazza che vedendola mi facesse dire: è lei. Così un nuovo problema mi si poneva innanzi: dato che ormai avevo deciso di fare le cose in grande, potevo sì cercare la migliore ragazza di questa terra, ma come avrei potuto sapere chi era? Inoltre, qualsiasi ragazza a cui pensassi fuggacemente era seguita dal ben noto timore di non essere accettato. Di sicuro la mia ragazza ideale mi avrebbe senz'altro accettato, ma come facevo a sapere che sarebbe stata quella giusta senza prima espormi? A pensarci bene, sarebbe stata lei stessa a farmelo capire, magari anche solo con un gesto o uno sguardo, se il suo sentimento per me sarebbe stato abbastanza forte non ci sarebbe stata timidezza e insicurezza che avrebbe tenuto. Però poi, anche qualora mi fossi finalmente fidanzato, mi sarebbe rimasto il dubbio: e se poi ne avessi trovata un'altra più bella, più dolce, insomma, una migliore? Cosa mi avrebbe reso certo al cento per cento che la mia personalità fosse nei confronti delle ragazze una selezione così esasperata che una ragazza che si fosse innamorata di me sarebbe stata davvero quella perfetta? Era uno sgradevole susseguirsi di problemi e relative soluzioni che generavano altri problemi in un conflitto tra il possibilismo e l'assolutismo, e che durò per qualche tempo. Ma venne il momento in cui questo periodo di indecisione e confusione lasciò posto al decisivo momento in cui tenni fede a quanto mi ero promesso: avvenne una sera, la sera in cui la vidi, la sera in cui capii chi era la mia ragazza ideale, la sera in cui ogni mio dubbio si dissolse lasciando posto a certezza e speranza, era la sera...la sera di ieri.

## **Capitolo 3**

### **Una nuova speranza**

Era una di quelle tante sere in cui ero immerso nelle mie solite riflessioni. Ma ovviamente la mia simbiosi coi cartoni animati era ben lontana dall'essere interrotta, e difatti in quei giorni un nuovo cartone animato aveva destato il mio interesse fino a diventare il mio preferito in assoluto. E così, tutto d'un tratto ogni mio brutto pensiero era svanito nell'istante in cui posai lo sguardo sull'orologio: stava per iniziare Ranma ½. Qualunque cosa stessi facendo, quando si approssimava l'ora in cui andava in onda quel programma lasciavo tutto e mi posizionavo prontamente davanti al televisore, era un quotidiano momento di distrazione dal mondo reale che per nulla al mondo mi sarei perso. Senza contare che l'idea di un ragazzo che diventa una ragazza se bagnato con l'acqua fredda, e ritorna maschio se bagnato con l'acqua calda, ma soprattutto la serie di equivoci e gaffe che da questo derivavano, mi faceva sbellicare dalle risate. Non era nemmeno l'unico personaggio a godere di questa bizzarra proprietà: altri si trasformavano analogamente in animali vari, e le occasioni comiche quindi si moltiplicavano...e difatti ogni volta erano gran risate. La disavventura di tutti questi personaggi traeva origine da alcune sorgenti magiche in Cina nelle quali in momenti diversi si erano bagnati. Le vicende d'amore poi non mancavano: intrecci sentimentali per me tra i più dolci e toccanti che avessi mai visto. La serie era iniziata da poco tempo: la puntata di quella sera era la n. 17. Mentre la stavo guardando, ecco l'illuminazione: "Ma guarda, neanche a farlo apposta. Ecco dove potrei andare: lì a Tokyo, dove le ragazze sono così belle e perfette e le storie d'amore sono così tenere e sincere...anzi, potrei intrufolarmi proprio tra le vicende di Ranma e di tutta la compagnia, che le ragazze che hanno a che fare con lui sono tutte bellissime e sicuramente abbastanza sensibili da capire uno come me. Avevo sempre avuto la soluzione sotto gli occhi e non ci ho mai pensato!" Più ci riflettevo e più mi convincevo che fosse quello il posto giusto. Trovavo le ragazze giapponesi molto più femminili ed attraenti di quelle di qui: mentre le nostre ragazze portano pantaloni e stivali anche d'estate, cui va aggiunto che vestono tutte uguali, e non tengono quasi mai i capelli lunghi o se lo fanno li raccolgono in una coda, lì portare abitini, gonne, scarpette scollate, per non parlare delle uniformi scolastiche alla marinara, il tutto dei colori più diversi e tenere i capelli lunghi, sciolti, abbondanti e decorati con fiocchetti o nastri è normale. E io per quegli abiti e per quelle acconciature femminili sono sempre andato pazzo. Inoltre le nostre ragazze in amore vogliono solo divertirsi, mentre quelle giapponesi apparivano molto sentimentali e mi davano l'idea di cercare sempre e fin da subito ragazzi romantici che le rendessero felici, come sono sempre stato io. Qui se non si va a fracassarsi i timpani in discoteca, ad ammirare gli...attributi femminili, ad ubriacarsi, a passare serate...focose, o a fare qualunque altra cosa legata ad eccesso o trasgressione non ci si diverte, mentre laggiù il semplice invito ad uscire rivolto ad una persona di sesso opposto costituisce già di per se una cosa meravigliosa. Non c'è che dire, ero davvero in sintonia con quel mondo. Avevo individuato il campo d'azione, ma quale tra tutte le ragazze di quella serie avrebbe fatto al caso mio? Non ebbi neppure il tempo di rifletterci: quando la puntata terminò, iniziò l'anteprima sulla puntata del giorno successivo, che era la n. 18. E quello è stato il momento fatale. Il momento in cui la vidi. L'istante in cui comparve innanzi al mio sguardo una meravigliosa ragazza dall'inimmaginabile splendore, il mio sguardo venne fulminato, mi inchiodai alla sedia. Era scattata la molla. Era scoccata la scintilla. Si era innescato il più misterioso e stravolgente dei meccanismi umani. Fu un autentico colpo di fulmine, un amore a prima vista: era veramente stupenda, in lei vidi di colpo tutta la bellezza, il fascino, la dolcezza e ogni altra cosa che potevo desiderare in una ragazza, era perfetta a tal punto, e mi aveva impressionato così tanto profondamente, che avevo sbarrato gli occhi, spalancato la bocca, il telecomando mi era caduto di mano. L'ambiente intorno al televisore parve sfumare, come fossimo rimasti soli, io e lei. Più fissavo la sua immagine in movimento sul teleschermo e più sentivo crescere qualcosa dentro di me. Nuove emozioni e sentimenti che mai prima di allora avevo provato mi entrarono nell'anima dalla porta segreta, vi si ammucchiavano e la popolarono incontrastati per quella manciata di secondi. Era come una gigantesca onda invisibile che colpisce, trafigge, si abbatte e trascina tutto con se, dipanandosi in ogni pertugio, avvolgendo e

conquistando tutto spietatamente, un gigantesco meteorite che si schianta con dolcezza nel cuore, una musica armoniosa e celestiale, mi venne in mente un prato fiorito, con fiori, farfalle, uccellini, un torrente d'acqua limpida, pieno di luci colorate diffuse, e lei lassù, in cima ad una collinetta, che guardandomi ridacchiava avvolta dai petali rosa che cadevano dal ciliegio sopra di lei e dai ciuffi di capelli che la brezza faceva sventolare. Insomma, fu una cotta bella e buona. Poi dalla voce narrante che annunciava il titolo della puntata, mi giunse alle orecchie il suo nome: Shampoo. Delicato, etero, meraviglioso, fu come la ciliegina sulla torta, l'apoteosi del suo splendore, il sommo completamento di qualcosa di perfetto. Quando l'anteprima terminò, la fortissima scossa emotiva mi paralizzò ancora per qualche istante. Erano passati sì e no una decina di secondi, ma mi sembrò una vita intera, passato, presente e futuro che convergevano in un istante, un'immagine, uno sguardo, dieci secondi dove ritrovai tutti insieme interi anni dei miei sogni. Dopo che fui rinvenuto, decisi: sarebbe stata lei il mio obiettivo, sentivo che era lei la ragazza per me, il concentrato di tutti i pregi femminili che avevo sempre immaginato, non ero mai stato così sicuro in vita mia, il mio cuore che batteva all'impazzata non aveva dubbi, mi aveva detto "vai, è lei, l'hai trovata" ed io decisi che l'avrei seguito, mi ponevo la classica domanda di quando ci si innamora, perché proprio lei, perché non un'altra, perché proprio una persona che non mi sarei mai aspettato, ma era logico il perché, era amore punto e basta, la linea di confine tra ragione e follia. Ma in fondo non me ne importava nulla di come, di cosa o di perché, sapevo solo che sarei andato fin da lei e niente mi avrebbe fermato, e avrei tentato il tutto per tutto per farla innamorare di me. E la mia paura di non essere accettato? Non poteva essere quella a fermarmi, quindi la soluzione era una sola: giocarmi la vita. O lei, o addio al mondo. Era un rischio che dovevo correre. Lei era l'unica ragazza che ritenevo degna di mettere a repentaglio la mia esistenza, in quanto la migliore del mondo e tutto ciò che avrei potuto desiderare: se con lei non avesse funzionato, allora sarei stato certo che non avrebbe funzionato con nessun'altra, mi sarei messo il cuore in pace e rassegnato a vivere solitario. O, molto più probabilmente, non vivere affatto.

Senza perdere un solo istante iniziai ad organizzarmi per il viaggio: per prima cosa avevo avvisato i miei genitori che sarei partito, senza fornire alcun ulteriore dettaglio, lasciandoli ignari che quello che mi aspettava non era uno dei soliti viaggi di lavoro o missioni di volo per i quali erano abituati a vedermi partire, anche se in quel caso potrebbero aver notato una strana luce nei miei occhi unitamente ad un'insolita espressione sorridente; in realtà comunque la mia allegria era velata dal pensiero di se li avrei più rivisti, poiché già sentivo che di sicuro dalla riuscita dell'impresa sarebbe dipeso il mio futuro. Poi mi ero messo a pianificare il volo: sulla destinazione non avevo dubbi, era Tokyo, quindi avevo subito consultato le pubblicazioni aeronautiche relative a quell'area per vedere gli aeroporti idonei all'atterraggio, la struttura degli spazi aerei, le limitazioni, le radioassistenze e quant'altro. Problemi con la lingua giapponese una volta a destinazione di certo non ne avrei avuti: grazie al mio lavoro che mi procurava clienti in tutto il mondo, era giocoforza che avessi imparato nel tempo le lingue di tutti i paesi industrializzati, compreso il Giappone. Dovetti però riflettere qualche istante sui tempi: calcolando che i fatti dovevano avvenire il pomeriggio successivo, tenendo conto del fuso orario e del tempo del viaggio, per arrivare lì al momento giusto sarei dovuto partire l'indomani alle prime luci dell'alba. Mi avrebbero atteso perciò soltanto poche ore di sonno, ma figurarsi se sono riuscito a dormire, quella notte.

E così, soltanto qualche ora più tardi, mi sono ritrovato lì, ai comandi dell'Aurora, allineato in pista tre sei, pronto al decollo, così come tante volte in tutti questi anni, ragion per cui all'inizio sembrava un decollo come un altro. Ma quando portai la mano alla manetta per dare potenza sentii, com'era giusto, che quel decollo era di gran lunga il più importante che avrei effettuato, venni assalito da una nuova emozione, sentivo che con quel decollo avrei lasciato a terra tutte le mie noie e sofferenze e mi sarei diretto verso un nuovo mondo, una nuova realtà, una nuova vita. Rilasciai i freni. Chiusi gli occhi. Feci tre respiri profondi. "Shampoo...sto arrivando!" fu il mio ultimo pensiero prima di riaprire gli occhi e spingere a fondo corsa la manetta con dolcezza e decisione, quasi volessi trasmettere io stesso ai propulsori l'energia che sentivo dentro; i quattro potentissimi turboreattori a ciclo variabile moltiplicarono il fragore e la spinta e contemporaneamente si innescarono i quattro razzi ausiliari, eruttando una mostruosa vampata color giallo limone. Una violenta deflagrazione di gas forzati ad essere espulsi a incredibile velocità dagli ugelli, contro la loro inerzia che si opponeva a tale moto e che di rimando scaricava una forza inaudita sulla struttura dell'aerorazzo, obbedendo alla quale esso scattò in avanti come sospinto dall'onda d'urto dei gas in espansione, mentre avvertivo un violento colpo da dietro e tutto il paesaggio innanzi a me aveva iniziato a scorrere all'indietro in una folle accelerazione che mi teneva schiacciato contro lo schienale del sedile e quasi mi annebbiava la vista mentre l'Aurora veniva catapultata in avanti dall'immane spinta dei propulsori lungo la strada che porta in cielo, lasciando dietro di sé una lama infuocata che fendeva l'aria semibuia seguita da una scia di fumo denso; le luci della pista scorrevano innanzi ai miei occhi sempre più velocemente, l'indicatore di velocità saliva vertiginosamente, sentivo il muso del velivolo alleggerirsi sempre più, finché con una lieve trazione alla cloche, delicata come una futura carezza per la mia amata, il mio potente bolide puntò lentamente la prua al cielo, trasferendo gradualmente il suo peso dalle ruote alla sua superficie portante, e tutte le file di luci scomparvero sotto il muso dell'aerorazzo. Un istante dopo, con tanta morbidezza e maestosità quanta prontezza e decisione, si levò da terra, forse più scaraventato in aria dalla brutale spinta dei motori che dalla portanza aerodinamica. Dopo aver represso il carrello e spento i razzi ausiliari, feci una gran virata dirigendomi verso nord-est e tirai a me la cloche, effettuando una salita quasi verticale. Riuscii ad avvertire il peso del velivolo che dalla superficie portante passò ad essere sostenuto dalla formidabile spinta dei motori (ed agevolmente soverchiato da essa). In pochi attimi l'Aurora sparì verso l'alto nel cielo, e rimase solo il cupo e tonante rombo dei motori che lentamente si allontanò fino a svanire; intorno alla base aerea ritornarono la quiete ed il silenzio, come se nulla fosse accaduto.

La pista, dietro e sotto di me, si faceva una striscia illuminata sempre più sottile, o almeno così sarebbe dovuto essere e così immaginavo che fosse, perché il mio sguardo era puntato dritto verso il cielo pervaso dalla timida luce dell'albedo, senza voltarsi indietro per guardare quella pista che stavo lasciando forse per l'ultima volta, non dovevo avere nessun rimorso per quanto mi lasciavo alle spalle. Per me, il passato si era chiuso quando avevo perso di vista l'orizzonte, subito dopo il decollo. Nemmeno gli

operatori di torre, che mi avevano visto partire per tante volte, sapevano che questa volta sarei potuto non tornare più. L'indice delle centinaia di piedi dell'altimetro roteava all'impazzata in senso orario, compiendo oltre un giro al secondo, ed i numerini del quadrante scorrevano velocemente a crescere fino a stabilizzarsi sulla vertiginosa quota di crociera che ufficialmente si sarebbe dovuta identificare come flight level 1150, che corrispondeva alla bellezza di 115 mila piedi, ovvero 35 mila metri, raggiunti in dopo poco più di due minuti: un'altitudine tripla rispetto a quella a cui volano gli aerei di linea. Impostai un obiettivo tanto per riferimento, la casa dei Tendo, che prontamente venne individuata dal sistema di satelliti di ricerca con cui era collegato il radar di bordo, e in pochi attimi la figura dell'edificio ligneo dalle tipiche forme architettoniche nipponiche apparve sul monitor coi relativi dati di distanza, rilevamento e quant'altro. Consultai, tanto per sfizio, il radar meteorologico per vedere se alla mia altitudine c'erano correnti a getto di intensità apprezzabile, ma come bene immaginavo alla quota a cui volavo non c'era più alcun fenomeno atmosferico. Tutto era in ordine, quindi attivai il pilota automatico, configurai la video mappa e i sistemi di navigazione impostando la funzione di crociera in navigazione d'area (R/NAV). Il computer elaborò la rotta, costituita da un arco ortodromico, il quale comparve automaticamente sulla mappa a colori assieme ai relativi waypoints, e venne calcolata la rotta iniziale: 040. Così, in quell'istante della mia vita il mio destino ruotò per quaranta assieme alla rosa graduata della girobussola elettronica riprodotta su display, e su quel numero, richiamando dalla virata, si stabilizzò l'aereo e si fermò la linea di fede. Il sole, che iniziava ad affacciarsi laggiù sull'orizzonte (complice di ciò la mia altitudine), faceva risplendere il rivestimento in materiali compositi, titanio e ceramica refrattaria del mio velivolo; da lassù il mondo non era più lo stesso, sembrava perdere concretezza e trasformarsi in un paesaggio dipinto, e pensai che quel sole che ora stava spuntando, prima di tramontare mi avrebbe visto un uomo nuovo. Infine portai nuovamente il gruppo motore alla massima potenza, scatenando le non poche decine di tonnellate di spinta delle sue quattro unità propulsive, per raggiungere la massima velocità. Poi, per passare il tempo, accesi l'impianto hi-fi, che non manca mai nei miei migliori aerei: niente di meglio di un po' di musica new age per accompagnare il viaggio. La velocità cresceva a dismisura, e superati i mach 3 sentii un lieve colpo da dietro: era infatti avvenuto l'inesco dei quattro scram-jet, ovvero autoreattori a combustione in flusso supersonico, i motori dal massimo rendimento a velocità ipersoniche. Subito dopo i turboreattori a ciclo variabile furono spenti e le relative prese d'aria chiuse. Dopo alcuni minuti l'indicatore di velocità era già a fondo scala, indicando 5750 nodi (10650 km/h), vale a dire, in quelle condizioni di altitudine e temperatura, una velocità dieci volte superiore a quella del suono. Nonostante l'aria nella stratosfera sia fredda e molto rarefatta, l'attrito con essa causato da una tale velocità sviluppava un forte calore, soprattutto sul muso, sulle derive e sulle estremità alari, che divenivano quasi incandescenti. Non si poteva certo dire che io fossi tranquillo; i chilometri che mi separavano da Tokyo, che diminuivano al ritmo di quasi 3 al secondo, unitamente all'avanzamento a ritroso dell'ETE (tempo stimato in rotta) che faceva avvicinare l'orologio di bordo all'ETA (orario stimato di arrivo), costituivano un conto alla rovescia snervante; ero infatti tesissimo ed emozionatissimo, anche perché già sentivo bene quanto l'esito di questa "missione" avrebbe inciso profondamente sul mio futuro: se fosse riuscita, sarei divenuto il ragazzo più felice del mondo, ma in caso contrario il fallimento mi avrebbe distrutto, forse non sarei stato nemmeno più in grado di pilotare un aeroplano, tanto forti sarebbero state la sofferenza ed il dolore. E così non sarei certo potuto vivere. Dovevo quindi assolutamente riuscire nel mio intento, ad ogni costo, e ci avrei messo tutta la mia determinazione ed il mio impegno per riuscirci, gli stessi che fino ad allora mi avevano portato al successo, e questa volta c'era un ben valido motivo per amplificarli al massimo, renderli forti e vivi come mai prima d'ora. Per inseguire il mio ultimo grande sogno stavo persino dispiegando i miei mezzi aerei, a riprova di quanto intensamente ci tenessi. Mi sentivo come un ragazzino che stava scappando di casa: in effetti stavo fuggendo via da tutto e da tutti senza aver dato il minimo preavviso a nessuno, senza averlo minimamente lasciato intendere, lasciando all'improvviso aeroporto, velivoli, amici, casa e famiglia, le mie certezze, senza preoccuparmi delle conseguenze della mia fuga per me e per chi mi conosceva, per vivere all'avventura, guidato solo dall'istinto e dal mio sogno più grande, lanciato verso l'ignoto. Eccomi qua, come il mio collega piumato Jonathan, reietto, in volo d'esilio verso luoghi lontani dove avrei inseguito i miei desideri più grandi. I miei buoni propositi, anziché stimolare altri miei simili, avevano invece soltanto causato una repulsione nei miei confronti. Pazienza, pensavo, tanto ci avrebbero rimesso soltanto loro.

Abbandonata la fanciullezza per l'adolescenza, una persona cambia. Il cuore scopre i sentimenti. E adattandosi al mio cambiamento personale, anche il carattere delle mie avventure aviatorie era mutato. Finora era stata la curiosità, la voglia di avventura e poi l'amicizia a farmi esplorare il mondo, invece questa volta sentivo qualcosa di molto più intenso e profondo, ora era il più nobile dei sentimenti a spingermi verso il mio destino.

## **Capitolo 4**

### **Riflessioni a mach 10**

Mentre ero in questa fase cruciale della mia esistenza, sospeso nella stratosfera a bordo di un aerorazzo in volo ipersonico, dove solo il tempo mi separava dalla mia meta e quindi non mi sarebbe rimasto altro da fare se non aspettare, la mia mente fu presa dai pensieri. In volo il tempo fa presto a passare, ma nonostante questo e sebbene volassi a mach 10, stavolta pareva non volerne sapere di scorrere. Ma al contempo tutto ciò mi sembrava stesse avvenendo in un tempo brevissimo. Di norma i periodi temporali, siano essi ere geologiche o momenti di una vita, non sono mai discontinui, c'è sempre un momento di transizione dall'uno all'altro, ma nel mio caso poche ore erano un periodo davvero troppo breve, un voltapagina improvviso e quasi immediato, ed era normale che mi sentissi strano ed agitato. Pensavo a come il volo fosse la mia ragione di vita, ma se sarebbe accaduto ciò che desideravo accadesse, il merito non

sarebbe stato solo della mia abilità di pilotare un aereo fin laggiù, per realizzare i propri sogni bisogna essere anche dei buoni piloti di se stessi. Sai che bello, mi dicevo, se nella vita si potesse fare come in volo? Ogni volo che si sta per intraprendere è già tutto pianificato, previsto, studiato; per ogni situazione, inconvenienti ed emergenze comprese, c'è l'apposita procedura e qualsiasi azione o manovra intrapresa ha, se tutto va bene, la sua ben nota conseguenza. In navigazione tutto è reversibile, basato sulla circolarità della bussola, si può volare per avvicinamento come per allontanamento, to o from, ogni punto può essere l'inizio e la fine di un viaggio, ogni rotta può essere usata al dritto e al rovescio, ogni calcolo ha il suo calcolo opposto, ogni deviazione può essere compensata, ogni riferimento non è una scelta di valore ma solo di posizione, se in atterraggio qualcosa non va per il verso giusto, "go around", si riattacca, procedura di mancato avvicinamento, si fa il giro e si riprova. Ma in molte cose della vita non è così: quasi mai si riesce a fare ciò che è stato pianificato, gli imprevisti sono all'ordine del giorno, spesso non c'è una sola procedura per arrivare ad uno scopo, non sempre è possibile tornare indietro né fare il giro e ritentare quando si sbaglia, è quasi impossibile arrivare alla meta seguendo il percorso voluto, ad ogni azione possono seguire più risultati e magari nessuno di essi è quello che ti aspettavi, il libretto delle checklist nessuno di noi lo possiede per le manovre e le emergenze della vita. Il volo, perlomeno nell'aspetto della sua meccanica, è fatto di stabilità, equilibri e certezze; la vita è per sua natura instabile e imprevedibile. Purtroppo il volo condivide col resto del mondo solo cose spiacevoli: ad esempio quelle che si definiscono manovre "anti-istintive", situazioni che esulano dalla ragione, le quali possono perciò accadere a chi vola così come a chi sta coi piedi per terra, e che quando capitano non vanno contrastate d'istinto in modo da non turbare un qualche equilibrio, ma una volta dentro bisogna essere preparati ad affrontarle in un certo modo, al quale magari sul momento non si penserebbe mai. Per esempio lo stallo, o la vite, nelle quali non appena il muso dell'aereo inizia a sprofondare si sarebbe tentati di tenerlo su tirando il volantino come una maniglia a cui aggrapparsi per non cadere, ma così facendo l'ala perde completamente l'aria e l'aereo non è più aereo e va giù come un qualunque corpo restituito alla forza di gravità. Bisogna lasciarlo andare, portare avanti il volantino, lasciare che riprenda velocità e l'aria, e poi richiamare. Così nella vita, quando per disattenzione, errata valutazione dello stato di cose o perdita di portanza di se stessi si entra in una vite verso il basso che sembra senza fine, è inutile smanettare alla rinfusa seguendo l'istinto o la ragione, bisogna assecondare le cose, mollare i comandi e centralizzare il volantino, fare qualcosa alla quale sul momento non si penserebbe mai, fermarsi un istante a riflettere, spesso questo basta per fermare la rotazione, o se non basta si agisce in senso opposto, talvolta bisogna un po' lottare per ottenere dei risultati, e poi si riprende gradualmente. Per non parlare delle sensazioni illusorie e le false impressioni, talvolta presenti nel volo strumentale così come nel mondo terreno, o della visione periferica, che dimostra che le cose possono apparire diverse a seconda di come le si guarda, e talvolta fa riflettere su come la via più semplice e diretta non è sempre quella migliore. Si tratta però di situazioni per le quali, in volo, comunque c'è una procedura standard, un predeterminato modo per affrontarle, a differenza della vita dove per buona parte è questione di fortuna più che di volontà. Per il resto la vita in volo è completamente a se stante rispetto a quella sulla terra, e ormai faceva parte del mio stile di vita: sono sempre stato anch'io una persona a se stante, che è sempre vissuta sulle sue idee e se ne è sempre fregata di mode e conformismi nonché degli altrui giudizi, distaccata da quanto accade nel resto del mondo, e certa che non ne sarebbe mai finita dentro, come un albatro che vola oltre le cime delle vette più alte. Sono al di sopra di tutto questo, ho sempre pensato, un pizzico di egoismo e megalomania certo, ma ci sta bene, ed è anche grazie a quello che finora ero arrivato dove avevo voluto. Ad ogni modo io nella vita non avevo mai avuto problemi con pianificazioni, sensazioni illusorie, irrazionalità o visioni periferiche, né provato mai, al di fuori di quando pilota aerei, momenti di stallo in cui si cerca ancora di salire e di tenersi dritti in quota e invece l'unica via d'uscita sarebbe lasciarsi scivolare, né stato mai in situazioni in cui si sbaglia se si fissano le cose frontalmente e si punta dritti al loro cuore, mentre invece l'unica traiettoria ragionevole sarebbe quella eccentrica che porta verso il margine, seguendola delicatamente lungo il bordo senza fuoriuscirne. Il volo è la dimensione estrema della probabilità, confinato in una più o meno ristretta gamma di velocità ed assetti, e mai prima d'ora nella vita volevo restare in volo anche in condizioni nelle quali normalmente non lo si sarebbe più. Sì, perché stavo vivendo un paradosso incredibile: per mia natura non ho mai costretto né forzato niente, eppure pur essendo ispirato da concetti intrinsecamente perfetti e naturali, vedevo le cose della vita prendere tutt'altra strada. E per riportarle sulla retta via, al loro stato naturale e spontaneo, ora stavo forzando e come, ma forzare non vuol dire far perdere automaticamente la spontaneità e la naturalezza? Ed era una cosa stranissima, dovevo compiere questa cosa innaturale affinché avvenisse qualcosa di naturalissimo. Un momento di stallo dove stavo compiendo un disperato gesto naturalmente innaturale per restare in volo, come se avessi un motore così potente da sorreggere l'intero peso con la sua spinta, per costringere il volo a continuare pur senza più portanza aerodinamica. Per anni avevo vissuto in un mondo dove non deve esistere l'errore né l'incertezza, dove ad una causa deve seguire il rispettivo effetto, un mondo per così dire "meccanico" e matematico, mi resi conto di aver vissuto sempre di certezze, di aver sempre trattato l'errore come un demone da evitare, un cacciatore a cui nascondersi, una minaccia da sopprimere. E il perché era ovvio: il volo mi aveva cresciuto con un'educazione tremenda riguardo all'errore. In volo non esistono errori grossi o errori piccoli, l'errore non è gerarchico. Nella vita sbagliare donna e sbagliare ascensore sono questioni alle quali si attribuisce un'alquanto diverso ordine di grandezza di gravità, ma il collasso della condotta di un velivolo potrebbe essere causato anche da un errore o una dimenticanza irrilevante, che nell'ordine dei fatti della vita potrebbe avere lo stesso rilievo che dimenticarsi un ombrello. E qui l'idea dell'errore mi terrorizzava non solo per questo motivo, ma anche e soprattutto perché sentivo che se qualcosa non fosse andato per il verso giusto nell'impresa nella quale mi ero buttato, sarebbe stato uno di quegli sbagli indubbiamente annoverabile tra quelli "grossi", sicuramente uno degli errori più gravi che avessi potuto commettere in vita mia. Di sicuro senza un minimo di rischio l'uomo non sarebbe progredito, e io ero il primo ad avvalermi dell'anticonformismo nei miei progetti, ma tra le mie idee e il collaudo dei prototipi passavano progetti, disegni, studi di fattibilità, mesi di calcoli, simulazioni al computer, collaudi al banco e prove in galleria del vento, fino alla totale certezza che non avrei avuto brutte sorprese quando sarebbe stato troppo tardi, ed in questo modo riuscivo ad imbrigliare il mistero e il rischio del cambiamento tramutandoli in certezza, miglioria e progresso tramite

matematica, modelli ed altri potenti mezzi che rendevano gli errori mai fatali e sempre correggibili. Il volo abitua alle certezze e calcola eventuali imprevisti. Qui invece era diverso. Non c'era nulla che potevo precalcolare, emulare o prevedere per determinarne il futuro esito. Qui, ora, per la prima volta, mi sarei trovato ad affrontare l'imponderabile e l'incerto, e un gran senso di disagio misto a paura mi attanagliava. Certo, se mi avesse preso avrei potuto sempre invertire la rotta, cancellare il piano di volo e tornarmene a Padova pensando è una follia, restare così per sempre solo rinunciando all'amore perché troppo grande e al contempo imprevedibile per me, o perché è troppo grande da non essere ormai più concepito dalle ragazze di questo mondo, o perché forse sarebbe stato impossibile trovarlo nella sua forma più esasperatamente perfetta, o comunque perché se non avessi potuto avere Shampoo, con nessun'altra ragazza sarei mai stato così bene, quindi tanto valeva vivere senza amore, perché tale doveva essere il mio destino. Ma con quale coraggio? Chi lo fermava un missile lanciato a mach 10 su un binario d'aria stabilito da un complesso autopilota impostato a puntino? Chi poteva fermare me, dato che provavo una fortissima attrazione verso la mia destinazione e contemporaneamente un'altrettanto forte repulsione per il mondo che mi stavo lasciando alle spalle, da cui stavo fuggendo? E soprattutto chi lo fermava il mio desiderio di trovare il grande amore che superava qualsiasi esitazione? Al diavolo, pensavo, se andrà, bene, altrimenti sarà la fine ma almeno ci avrò provato. In fin dei conti io non avevo mai subito il destino, l'avevo sempre costruito, un pezzo dopo l'altro, come tutti i miei velivoli e soprattutto grazie a loro, e così volevo che fosse anche ora, al punto in cui ero ormai sarei arrivato fino in fondo, volevo poter applicare tutta questa mia conoscenza del pilota anche a tutto il resto, insomma, volevo che anche nella vita le cose andassero sempre come previsto, e che questa mia avventura fosse solo il primo passo in questa direzione, era una sfida lanciata al destino, una scommessa con me stesso. Stavo scappando via? In verità in passato avevo girato un po' tutto il mondo in aereo, quindi per il concetto che avevo di spazio e di distanze non sarebbe stata una vera e propria fuga. Ma nel contesto in cui mi trovavo la avvertivo davvero come tale. Pensavo a quante storie si raccontano di persone insoddisfatte che fuggono lontano per ricominciare, per cambiare registro, per farsi una nuova vita, ma che non ci riescono, o perché comunque non hanno scacciato le loro paure e insicurezze, o perché le loro difficoltà non dipendono dall'ambiente ma da loro stessi, o per altri motivi; anch'io avrei dovuto sentirmi uno di questi individui, ma avevo giurato a me stesso che non avrei fallito, che non sarei finito come gli altri, no, io sarei riuscito a cambiare la mia vita per davvero. Non potevo fare a meno di pensare anche al caro vecchio Antoine, e ad i personaggi dei suoi racconti, pionieri autori di epiche imprese in un'epoca dove l'aviazione era misteriosa come tutto il mondo del cielo, ed i velivoli spartani, riottosi e poco affidabili. Io, che in quei momenti stavo volando nel più sicuro e tecnologicamente avanzato velivolo del mondo, mi sentivo come quei lontani pionieri, perché la mia missione era altrettanto ardita ed incerta, ed altrettanta era la volontà di portarla a buon fine. E l'unica cosa che avrei potuto fare per riuscirci sarebbe stato crederci, crederci fino in fondo, e mettercela tutta. Nella vita non si sa mai, conviene avere obiettivi "deboli", mentre gli obiettivi forti e certi e gli assolutismi sono tipici di persone fondamentalmente insicure ed immature, diceva mio padre, e se poi quegli obiettivi non riesci a raggiungerli resterai profondamente deluso e depresso. Ma il mio volo era più veloce anche di questo ricordo, e me lo lasciai alle spalle come tutto il resto. Non mi importava se ero immaturo o povero di autostima e sicurezza. L'unica cosa che mi importava era di riuscire nel mio intento ad ogni costo. Se le cose andranno bene troverò tutta la sicurezza e l'autostima che mi servono, avrei voluto dire al mio filosofico padre, ormai o la va o la spacca. Chissà se questa mia epica impresa poteva essere vista più come un estremo, esasperato tentativo di fuggire alla triste realtà e ai problemi della vita anziché affrontarli, un voler a tutti i costi adattare le cose a se stessi, e quindi come un comportamento negativo e da biasimare, o come dimostrazione di forza di volontà e desiderio di non arrendersi e lottare fino in fondo, e quindi come un comportamento positivo ed ammirevole; questa sarebbe stata comunque materia per psicologi.

Mentre la mia mente era presa da questi pensieri e riflessioni, sotto di me si estendeva la sconfinata steppa siberiana, io mi godevo i caldi raggi del sole ormai a perpendicolo non più schermati dagli strati bassi dell'atmosfera, la rotta si spostava lentamente sempre più verso sud e l'aereo puntava inesorabilmente a tutta velocità verso le isole del sol levante. Oltre alla musica, per ingannare il tempo guardavo scorrere lentamente e copiosamente le nubi sotto di me, e dall'osservazione di quello schiumoso oceano d'aria sembrava quasi di andare piano, invece stavo volando ad una velocità paurosa, però è sempre l'altitudine che prende il sopravvento. La terra quasi non si vedeva, coperta dal manto azzurro dell'aria densa vicino ad essa, a dispetto del fatto che all'altezza a cui volavo avrei potuto godere di una visibilità di oltre 600 chilometri; però dalle diverse tonalità di quel colore riuscivo ad individuare le linee di costa e capire se stavo sorvolando la terra o il mare. Sempre per passare il tempo, mi divertivo a giocattolare con la mappa e con l'EHSI associati al sistema di navigazione, esplorando la zona che stavo sorvolando facendovi comparire alternativamente radiofari, informazioni sugli aeroporti, aerovie ed intersezioni, confini e classi degli spazi aerei, procedure di partenza, arrivo, avvicinamento e mappe dei vari aeroporti, gli echi del radar meteo, le immagini da satelliti meteorologici, linee isogone, meridiani e paralleli, misurando le distanze tra punti e così via. Poi passavo a controllare i fix forniti dai vari sistemi di navigazione, la geometria dei satelliti GPS, Glonass e Galileo, i dati dell'aria esterna, l'ossigeno, lo stato termico della cellula, a configurare l'head up display ed il climatizzatore. Si vola per immagini mentali, pensavo, discernendone ad ogni istante, interpretandole per visualizzare posizioni rispetto a un cielo e una terra talvolta non più visibili, piccole allucinazioni ricavate dai molteplici quadranti ed indici degli strumenti, dai numerini che inseguirò sulle rose graduate, dagli indici ai quali devo allineare la mia rotta, e talvolta accade che per arrivare in un posto si segue una prua immaginaria che condurrebbe altrove, in un luogo che esiste soltanto nei percorsi su lunga distanza come questo, nel magnetismo terrestre, nei calcoli e nel vento; piccole allucinazioni elaborate una dopo l'altra lungo la rotta, allucinazioni cui normalmente non segue né un sogno né un abbandono ma semplicemente una manovra, opera delle mani per andare da qualche parte. Ma in questo mio volo le allucinazioni strumentali erano seguite anche dal sogno (e che sogno!), che ad ogni waypoint sorvolato sentivo sempre più forte e più vicino, e mi abbandonavo in questa nuova immagine mentale, più grande di tutte, che sembrava attendermi, simultaneamente meta del mio viaggio e del mio cuore: scrutando l'orizzonte, al di là della curvatura terrestre, oltre il punto in cui le nuvole, che da quell'altitudine apparivano sotto di me come macchiette bianche compatte o filiformi, si univano

al cielo azzurro limpido che sfumava sul blu scuro verso l'alto, mi sembrava già di vedere il suo soave visino, e nella dolce attesa pregustavo il faticoso e decisivo momento in cui l'avrei incontrata.

## Capitolo 5

### Verso la meta

Dopo meno di un'ora di volo ipersonico e più di 9000 chilometri percorsi, mentre da alcuni minuti avevo lasciato la costa di Vladivostok e stavo osservando l'orizzonte come un marinaio sulla coffa, arrivai finalmente in vista delle coste del Giappone, e una grande emozione mi colse in quel momento. Dovetti fare un grande sforzo di volontà per ridurre la manetta, avrei voluto lanciarmi in picchiata in piena velocità, ma la struttura del velivolo non avrebbe resistito incontrando i densi strati bassi dell'atmosfera, eppure sembrava così un controsenso dover rallentare proprio ora che vedevo la meta e con l'oppressione di non fare in tempo che sentivo sempre più; comunque lo feci. L'improvvisa cessazione della spinta dei motori fece sì che mi sentissi proiettare in avanti contro le cinture. Attesi mentre la velocità del velivolo diminuiva finché la distanza dalla destinazione scese a qualche centinaia di chilometri e l'indice del dispositivo di navigazione verticale annunciò che era ora di scendere, quindi sganciai l'autopilota riprendendo il controllo manuale dell'aerorazzo, estesi i freni aerodinamici e puntaí l'aereo verso terra, continuando a decelerare. Dopo pochi altri minuti arrivai sopra la costa di Honshu, la maggiore delle isole, e riuscivo già ad intravedere il filo argenteo del Pacifico dall'altra parte dell'arcipelago. Continuavo a scendere, e ormai avevo attraversato anche le nuvole basse. Arrivato ad una quota di circa 200 metri mi livellai e percorsi gli ultimi chilometri divertendomi a volare basso tra le poche colline che ancora mi separavano dalla capitale nipponica, e nel contempo, volando più lentamente, facevo sì che la cellula del velivolo si raffreddasse. Improvvisamente la copertura arborea sparì in un piccolo dirupo costeggiato da un camminamento in cemento con una ringhiera metallica, e davanti al mio sguardo si spalancò una distesa di casupole a perdita d'occhio: ero finalmente giunto a destinazione. Gettai un'occhiata sull'indicatore di velocità per assicurarmi di essere sceso al di sotto della velocità del suono, in modo da evitare che le onde d'urto causassero disturbo o addirittura danno ai cittadini, e sull'altimetro per portarmi ad una ragionevole quota minima di sicurezza. Deviano leggermente, meravigliato iniziai ad esplorare quella sconfinata distesa urbana, cogliendone le diverse zone, quartieri e punti caratteristici. Dopo qualche minuto che stavo sorvolando Tokyo, ritornai sui miei passi virando finché l'obiettivo non ricomparve sul parabrezza. La casa, apparentemente uguale a tutte le altre intorno che vedevo piccole sotto di me, si distingueva poiché era riquadrata con su la scritta "target" grazie all'head up display integrato nel tettuccio del velivolo. Guardai l'immagine della casa sul monitor e mi accorsi che ormai ero a poco più di un chilometro di distanza. Osservai le cifre della distanza scendere ancora qualche secondo, poi riportai lo sguardo verso fuori e la casetta riquadrata davanti a me si avvicinò fino a sfilare sotto il muso dell'Aurora, indice che ci stavo passando proprio sopra, proprio quella, la casa dei Tendo. Effettuai poi, come ad ammirarla, dei larghi giri sopra di essa. Nelle mie avventure passate mi capitava sovente di atterrare nel primo posto adatto che capitava, ma di certo in una città come Tokyo non avrei trovato alcuno spazio per far atterrare un razzo lungo più di 30 metri alla velocità di quasi 400 km/h. Così scelsi la soluzione che mi ero prefissato all'inizio: atterrare nell'aeroporto. Attivai sulla mappa i confini e i dati dello spazio aereo circostante ed il radar anticollisione (TCAS), e mi diressi verso l'aeroporto Haneda International, che avevo scelto in sede di pianificazione essendo il grande aeroporto più vicino ai quartieri di Nerima, dove si trovava la casa di Ranma. Potevo dire di essere nella parte più difficile del viaggio: mentre ero partito da un aeroporto riservato ed avevo volato al di fuori della portata di qualunque altro aereo, qui giungevo non dico di sorpresa ma quasi in un posto dove non ero mai stato, ricco di aeroporti grandi e trafficati, nel quale ero più che altro come un intruso. Avevo inviato il mio piano di volo a tutti gli enti di controllo del traffico della zona e quindi non avrebbero dovuto esserci problemi, comunque sperai ugualmente che non mi facessero storie per atterrare. Speravo più che altro che ad un velivolo militare avrebbero dato un po' di precedenza. Con un tocco sul display richiamai dal database informazioni e frequenze radio dell'aeroporto. Per prima cosa dovevo anche qui ricevere informazioni sull'aeroporto ascoltando l'ATIS sulla frequenza 128.80: furono le prime parole che turbarono il silenzio nell'abitacolo da quand'ero partito. Dopodiché contattai l'opportuno ente di avvicinamento; dovevo anzitutto dirgli dov'ero, e usai come riferimento il radiofaro VHF posto sull'aeroporto stesso. "Haneda arrival, Aurora one, good afternoon" dissi all'ente di controllo di avvicinamento dopo aver inserito nella radio la frequenza 125.20.

"Aurora one, good afternoon, squawk ident".

"Squawking ident, Aurora one". Toccai un tasto vicino al transponder. Passò qualche secondo.

"Aurora one, identified, go ahead".

"Aurora one, two thousand feet, one two point three nautical miles DME from Hotel Mike Echo VOR radial three three five, IFR from Padova to Haneda International, ATIS information foxtrot, request radar vectoring for approach".

"Aurora one, vectoring for ILS approach runway three four left, turn right heading one six zero and climb four thousand feet".

"Right one six zero four thousand feet, Aurora one".

Tirai un sospiro di sollievo: dalle loro istruzioni si capiva che potevo avvicinarmi all'aeroporto; mi avevano vettorato, cioè imposto una prua da tenere per raggiungere in fretta e nel modo migliore l'aeroporto. Non potevo sperare di meglio. Sapevo già che giro mi avrebbero fatto fare: poiché avevano senz'altro visto la velocità con la quale la mia traccia radar si spostava sui loro schermi radar (PPI), confermata dai dati trasmessi dal mio transponder in modo S con data-link, i controllori avevano senz'altro determinato che avevo bisogno di una pista bella lunga dotata di un ILS come si deve, e dato che i radio-sentieri di atterraggio delle piste più lunghe

erano posti dall'altro lato dell'aeroporto, mi avrebbero fatto fare il giro da sud. In questo modo avrei perso alcuni minuti in più, ma non era certamente il caso di mettermi contro tutta una serie di voli commerciali sicuramente già schedulati, su un aeroporto così trafficato. Già dovevo ritenermi fortunato del fatto che avessero accettato il mio atterraggio, e che non mi avessero obbligato a seguire una delle procedure strumentali pubblicate. Anzi, di sicuro mi avevano vettorato proprio perché avevano tanti traffici in zona, comunque la mia velocità non gli avrebbe portato via tempo prezioso. Così, aderendo al loro vettoramento, il grande complesso aeroportuale sovrastato da grossi puntoloni alati che andavano e venivano arrancando lentamente sfilò alla mia sinistra, ed in poco tempo arrivai a sorvolare la baia di Tokyo. Intanto dall'ente di controllo mi avevano avvisato sgomentati che ricevevano solo il segnale del mio transponder e non anche quello del loro radar primario; risposi che, essendo il mio un velivolo stealth, era del tutto normale. Poco dopo, ad un tratto mi chiamarono.

"Aurora one, turn left heading three six zero to intercept ILS runway three four left, report outer marker or visual".

"Aurora one, left three six zero, wilco".

Virai verso nord, ed estesi flap ed aerofreni rallentando l'aereo per allinearmi al radio-sentiero di atterraggio. Quando il CDI dell'EHSI, già sintonizzato sulla frequenza LOC della pista, 111.70, si portò prossimo al centro, assieme alla sagomina della pista disegnata sull'EADI, accostai a sinistra di 23 gradi e mi trovai perfettamente allineato con la pista. Quando anche l'indice del piano di planata si portò al centro estesi il carrello, diedi un'altra tacca di flap e iniziai a scendere. La giornata era anche qui così bella che già vedevo la pista, anche volando a vista non avrei avuto problemi. Una spia blu "OM" si accese sul display accompagnata da lunghi bip a bassa frequenza: ero arrivato sopra il marker esterno.

"Aurora one, outer marker, runway in sight, full established".

"Aurora one, contact tower one one eight decimal one zero".

"One one eight decimal one zero, goodbye". Inserii nella radio la frequenza della torre di controllo, 118.10.

"Haneda tower, Aurora one, good afternoon".

"Aurora one, good afternoon, go ahead".

"Aurora one, on final runway three four left".

"Aurora one, cleared to land".

"Cleared to land, Aurora one".

Per fortuna, anche controllori di torre furono gentili e ottenni l'autorizzazione ad atterrare, anche se l'aeroporto è civile. Evidentemente, grazie alla mia fama nel mondo aeronautico, sono sempre il benvenuto in qualsiasi aeroporto. Portai a termine l'avvicinamento seguendo il radio-sentiero di discesa mantenendo i due indici LOC e GS proiettati sul tettuccio a formare una croce verticale, poco dopo si accese una spia ambra "MM" accompagnata da bip punto-linea a frequenza più alta, annunciando che ero sul marker intermedio e pochi istanti dopo, finalmente varcata la soglia pista, richiamai dolcemente il velivolo che galleggiò brevemente finché le ruote principali carezzarono delicatamente la pista. Era una pista bella grande, anche in rapporto al mio aerorazzo che proprio piccolo non era, larga quasi come la pista della mia base di Padova, però comunque più corta. Di conseguenza, appena anche il carrello anteriore si posò sull'asfalto, azionai subito gli inversori di spinta per rallentare il velivolo. Liberai la pista entrando nel primo raccordo utile, e contattato il Ground sulla 121.70, rullai fino al parcheggio gentilmente messi a disposizione. Come previsto, era il primo pomeriggio secondo l'ora locale. Ma il mio viaggio non era ancora finito. Il bello veniva adesso.

Poiché ero a diversi chilometri dai quartieri popolari, non persi un solo istante: dovevo prevedere gli spostamenti di Shampoo, recarmi cioè in un luogo dove sicuramente l'avrei trovata. Mi tornò in mente l'anteprima dell'episodio: da quel poco che riuscii a cogliere di diverso dalla sua bellezza, c'era il fatto che lei cercava Ranma, per cui, se lo avessi trovato, prima o poi avrei trovato anche Shampoo. Decisi quindi di dirigermi verso la casa di Ranma, che poi era sempre la casa dei Tendo. Appena parcheggiata l'Aurora e spenti i motori, un istante prima di disattivare gli apparati di bordo chiesi via radio che avvisassero l'amministrazione che ero di fretta e che mi sarei presentato per il pagamento delle tasse aeroportuali in serata, e guardai un'ultima volta la video mappa per determinare la direzione e la distanza approssimative della casa Tendo rispetto a dove mi trovavo, poi aprii lo sportello in fondo all'abitacolo, che dava accesso al vano bagagli, e tirai fuori il dress-jet. Questo è una vera e propria tenuta di volo, costituita da un'ala di appena 4 metri scarsi di apertura, dotata di impennaggi, due piccoli motori a getto, parabrezza e quadro comandi; il tutto si fissa alla schiena con alcune cinghie e costituisce un "aereo" personale estremamente compatto, studiato appositamente per un uso cittadino. Anche se ha origini ben precedenti, la prima versione che ho progettato e costruito con la dovuta cura risale a quando avevo 14 anni, ed un anno dopo seguì la seconda ed attuale versione, poi ulteriormente ritoccata. Dopo essere sceso dall'Aurora lo indossai, accesi i motori e dopo averli accelerati al massimo, partii schizzando verso l'alto, diedi quindi un morbido tocco della cloche a picchiare mettendomi così in volo orizzontale. Rimasi a quota bassissima e ben lontano dalle piste finché ero dentro l'aeroporto, in modo da non interferire col traffico aereo e soprattutto perché se fossi accidentalmente finito nella scia di un grosso aereo di linea, mi avrebbe schiantato a terra senza troppi complimenti. Così passai zigzagando tra terminal, "ditoni", mezzi aeroportuali e velivoli parcheggiati finché, uscito dal perimetro aeroportuale, avanzai a fondo le piccole manette e poi cabrai coi postbruciatori a piena potenza per portarmi ad un'altitudine ragionevole e senza ridurre le manette mi diressi verso i quartieri popolari. Volavo alla velocità massima di 320 km/h ma mi sembrava di essere fermo rispetto che con l'Aurora. Non avendo altri modi per trovare la casa Tendo, l'unica cosa che avrei potuto fare sarebbe stato cercarla in mezzo a tutte le altre a vista, e posso assicurare che non fu cosa da poco. Mentre puntavo su Nerima, notavo che il pur ampio e profilato parabrezza in plexiglass non impediva all'aria di circolare un po' intorno alla mia testa, e mi compiacevo facendomi pettinare i capelli riccioli dal vento. Raggiunta la zona che ritenevo quella popolare, riconoscibile dalle fitte cassette basse, disattinai i postbruciatori dei motori per ridurre un po' la velocità e i consumi, con un colpo di barra mi capovolsi per poi lasciarmi scivolare con l'ala a coltello, sempre più in picchiata, richiamai in ultimo rasentando gli edifici ed iniziò una corsa

mozzafiato ad oltre 200 km/h, volando a pochi metri sopra i tetti, sfiorando i rami degli alberi, evitando i pali della luce, i lampioni e le antenne televisive, passando sotto le linee elettriche, destreggiandomi abilmente fra i piani rialzati, le terrazze e gli abbaini, sfrecciando sui camminamenti accanto ai canali schivando le reti ad essi adiacenti, abbassandomi addirittura fin dentro le stradine sfiorando quasi il suolo con le estremità alari quando correggevo la traiettoria, con un'espressione nel volto tesa da cui traspariva la mia determinazione, come a dire "giuro che la troverò, nessuno mi potrà fermare!", la quale pareva sommarsi assieme ai miei sentimenti alla spinta dei due motori, con la concentrazione che era massima dovendo condurre quel volo radente alquanto rischioso alternato da tratti a quota più alta, sempre cercando di scorgere qualsiasi traccia di Ranma, Akane o la loro casa, che ero sicuro che avrei riconosciuto fra le altre in quanto l'avevo vista già molte volte in TV, e dovevo trovarli nel minor tempo possibile. Dopo aver percorso quasi diecimila chilometri, tutto quanto si giocava nelle ultime decine di essi. Dopo un po', quando iniziai a prenderci mano, mi resi conto che era anche molto divertente, e ogni tanto mi scappava l'evoluzione acrobatica a bassa quota. Devo ammetterlo, in quel folle volo mi sono divertito un mondo.

## Capitolo 6

### Prima apparizione

Nel frattempo Ranma, che in quel momento era una ragazza, Akane e il piccolo porcellino nero Pi-chan (in verità la versione "trasformata" di un ragazzo, Ryoga, della quale Ranma era al corrente ma Akane no) erano in un bar che gustavano beatamente una coppa di gelato. Alla TV del locale stavano trasmettendo un notiziario speciale sulle amazzoni fantasma del territorio cinese.

"Ah, caspita, erano anni che sognavo un gelato così grande" disse Ranma ragazza ammirando la sua squisitezza appena servita.

"Vuoi dire che non hai mai mangiato un gelato?" domandò Akane.

"Un ragazzo non mangerebbe mai una cosa così futile, sarebbe vergognoso, ecco" rispose Ranma, e si mise in bocca una cucchiata della sua leccornia.

"Buonooo!" esclamò con soddisfazione. Akane invece pareva disapprovare la sua voracità:

"E allora perché adesso non ti vergogni?"

"Beh, ora sono una ragazza, e posso mangiarlo. Ahm! Yum!" rispose Ranma, e divorava con gusto il suo gelato.

"Una ragazza non mangerebbe mai in questa maniera così indecente" criticò Akane.

"Ah, non mi scocciare, mangio come mi pare" fu la risposta secca di Ranma, che subito dopo finì il suo gelato.

"E adesso un altro! Voglio mangiare questo al cioccolato".

Per contro, quando Akane offrì al piccolo Pi-chan una cucchiata di gelato, Ranma disse:

"Akane, è uno spreco far mangiare il gelato a lui, dallo a me se non ti va". Pi-chan lanciò a Ranma un'occhiataccia, comprensibilmente arrabbiato. "I porcellini grassottelli come te non dovrebbero mangiare i gelati, gli sono indigesti". L'attenzione dei ragazzi si rivolse però improvvisamente verso il televisore del bar, il cui notiziario stava mostrando posti che a Ranma non parevano nuovi.

"Cosa?...Ahh...ma quella è..." cercò di dire, quando ad un tratto udirono un botto provenire dal muro.

"Ehi, cos'è?" si domandò Akane, e subito dopo nel muro si aprì una breccia e dalla nube di polvere apparve nientemeno che Shampoo, che con aria agguerrita disse "Lanma...", il quale, non si sa se più incredulo o spaventato esclamò:

"Sha...Sha...Shampoo?!?"

"Ranma...ma tu la conosci??" domandò incuriosita Akane, senza ottenere risposta da Ranma ragazza, come pietrificato.

"Lanma...combatti" disse Shampoo, ma Ranma continuò:

"Ma tu...quando sei arrivata qui in Giappone?" Shampoo però rispose:

"Ti uccidè!" e con un balzo felino si avventò su di lei (pardon, su di lui) con le sue due grandi clave, semidistruggendo i muri.

"Non me ne starò qui a subire la tua furia. Stai alla larga da me" disse Ranma e riuscì a celarsi dietro una specie di arazzo che aveva tolto dal muro. Quando Shampoo lo spostò, Ranma era sparito.

"Lanma..." disse Shampoo guardandosi in giro. Akane riuscì a far credere a Shampoo che Ranma era scappato, dicendo:

"È...è andata da quella parte", indicando il buco sul muro.

"Maledizione" disse Shampoo, e balzò pestando un armadetto uscendo poi fuori allontanandosi e gridando il nome di Ranma.

"È davvero strana, non ti pare?" disse a Pi-Chan, poi dei lamenti provenienti dall'armadetto semidistrutto attirarono la sua attenzione, e dopo aver battuto alcuni colpetti, Ranma emerse crollando a terra con aria sconvolta.

"Cos'hai combinato per farti odiare così tanto?" chiese Akane.

"È una storia...molto lunga."

"È una ragazza carina, non trovi?"

"Ma stai scherzando per caso?!?" rispose Ranma.

Il povero barista, alquanto adirato, intervenne: "Io non sto scherzando. Si può sapere che cosa significa questo? I danni chi me li paga? Se quella era una tua amica, allora dovrai essere tu a pagarmeli" ma venne preso per il bavero da Ranma, rischiando grosso.

"Ma lei ha cercato di uccidermi, lo hai visto o sei cieco? Perché accidentaccio dovrei pagarli io i danni al suo posto?"

"Mi...mi scusi tanto...gentile fanciulla" si ridimensionò il barista.

Naturalmente, durante il rientro a casa, Akane chiese spiegazioni "Insomma Ranma, ma chi è questa ragazza?"

“L’ho incontrata alcuni mesi fa, sono stato nel suo villaggio”.

## Capitolo 7

### Il racconto di Ranma

Durante il suo periodo di allenamento in Cina, dopo la dolorosa caduta nelle sorgenti maledette, l’itinerario di Ranma e Genma continuava tra i villaggi di quelle regioni montane, con l’accompagnamento della guida. Dalle facce di Ranma (ragazza) e Genma (panda), si poteva leggere lo stremo causato dal viaggio in corso.

“Aiuto...ho fame!” gemette Ranma disperata.

“Noi essere arrivati”, rassicurò la guida, “Questo paese è chiamato Nyuchetsu”.

“Nyuchetsu? Ma...si può mangiare in questo posto?” chiese Ranma.

“Donne di questo villaggio essere molto, molto forti” continuò la guida.

Arrivati nel villaggio, videro una gran folla riunita attorno ad un grosso tronco orizzontale sospeso con delle funi ad una sorta di intelaiatura. Sopra di esso, era in corso un combattimento.

“Oh...due ragazze stare combattendo”, osservò la guida.

Rivolti gli sguardi verso una delle due contendenti, Ranma e Genma restarono meravigliati: era infatti una donna molto robusta, dall’aspetto tutt’altro che femminile, e con una specie di armatura addosso.

“Quella è una ragazza?” domandò Ranma stupita.

“Ma altra è proprio carina”, commentò la guida, che nel frattempo aveva rivolto l’attenzione sulla sua avversaria: naturalmente, si trattava di Shampoo.

Fu lei stessa a dare inizio all’incontro con la prima mossa. Il combattimento pareva davvero senza esclusione di colpi, con balzi felini, tremendi colpi e temerarie parate.

“È finale di torneo. Grandissimo onore poterla disputare” disse la guida mentre fumava la pipa, con Ranma e Genma al suo fianco seduti ad un tavolo con sopra ogni genere di leccornie. L’avversaria di Shampoo venne rapidamente sconfitta, e fu vista volare lontano dal ring. Shampoo era la vincitrice.

“Non c’è che dire, quella ragazza è davvero forte” disse Ranma, per poi placare i morsi della fame insieme al padre con le cibarie sul tavolo.

“Ehi...ehi signori...voi stare mangiando loro premio” disse la guida. Infatti Ranma e Genma non si erano accorti che appoggiata al tavolo vi era una targa in cinese con su scritto “premio”.

Dal cielo arrivò una tremenda clava di Shampoo, che demolì il tavolo, ma Ranma fu abbastanza svelto da spiccare un balzo e atterrare sopra la clava che teneva Shampoo, che poggiava per terra. Genma e la guida invece furono travolti in pieno dalle macerie. Shampoo disse qualcosa in cinese.

“Ragazza chiamata Shampoo dice: perché tu e panda stare mangiando mio premio? Domanda giusta” tradusse la guida.

“Premio?” domandò ranma con una pannocchia tra i denti. Shampoo parlò ancora in cinese.

“Oggi essere giornata di torneo, che si tiene solo una volta in un anno, essere appena diventata grande campionessa” tradusse la guida.

“In questo caso, se io la batto non ci saranno più problemi, non è così?” disse Ranma dopo essersi rialzata.

“Lei volere battersi” disse in cinese la guida a Shampoo, la quale si voltò verso Ranma e con sguardo di sfida fece cenno di sì. Così salirono sul tronco che faceva da ring. Evidentemente chi cadeva da esso perdeva l’incontro. Tra gli sguardi concentrati della folla, meno che il panda che continuava a mangiare, Shampoo si concentrò e prese la rincorsa per attaccare Ranma, al quale bastò un unico, tremendo calcio per fermare il suo attacco e farla volare giù dal ring.

“Ehi...ragazza avere vinto” disse la guida, mentre le altre combattenti iniziarono a mormorare sulla provenienza di questa misteriosa ragazza. Shampoo si rialzò tutta dolorante, si riavvicinò a Ranma, e tra lo stupore generale, appoggiò le sue mani sulle guance di Ranma, avvicinò il viso al suo, e le diede un bacio sulla guancia. Lo stupore divenne imbarazzo, e lo sguardo di Shampoo prometteva vendetta.

“E così tu e quella ragazza vi siete baciati” osservò Akane.

“Stà zitta, non mi interrompere” ribattè Ranma, come se l’imbarazzo di allora gli pesasse ancora, quindi riprese il racconto.

“Aaaaahhh!!!” urlò la guida, poi si prese Ranma per mano e si mise a correre via da quel villaggio, dicendo “Tu dovere scappare subito, subito!”

“Scappare? Perché?” chiese Ranma

“Perché quello che ti avere dato ragazza essere bacio di morte!”

“Come? Bacio di morte?”

“Donne di Nyuchetsu avere loro codice d’onore. Essere sconfitte da straniero è per loro disonore peggiore di morte. Bacio di morte indica che ha giurato di cercare te anche in capo mondo per poi ucciderti. Attenzione, tu essere in grave pericolo” ammonì la guida, durante la fuga.

“Pensa, quand’ero in Cina, mi seguiva in qualsiasi posto andassi. Certo che...è testarda” disse Ranma, concludendo il racconto.

## Capitolo 8

## Il fatale incontro

Così conversando, Ranma, che nel frattempo era ritornato uomo, e Akane, con in braccio Pi-chan, erano arrivati davanti casa, appena fuori dal portone da cui dalla strada si accedeva al giardino.

“E così ti ha cercato fin qui in Giappone. Non trovi anche tu che sia strano, Pi-chan?” disse Akane. In quel preciso momento, qualche centinaio di metri più in là, io riconobbi finalmente dall’alto la casa, alla mia sinistra, e scorsi sulla stradina i due ragazzi. Mi lasciai sfuggire un urlo di gioia, effettuai una virata accentuatissima e mi gettai in picchiata, estesi i flap per rallentare e gridai chiamandoli;

“Ehi, ragazzi...pistaaaaa!!!”

“Eek! Che...che cos’è?” chiese allarmata Akane.

Io passai sfrecciando sopra di loro, mi impennai verso l’alto, effettuai mezzo tonneau mettendomi in volo rovescio e mezzo looping per poi planare sulla stradina verso di loro, estesi tutti gli ipersostentatori, cabrai per far stallare l’ala e frenarmi, davo motore per compensare la portanza che veniva meno, assumendo così un assetto sempre più verticale, ed infine atterrai, in piedi, davanti ai loro sguardi stupiti e i loro abiti che sventolavano a causa dei getti dei motori. Dopo averli spenti, rimanemmo a fissarci a vicenda per un istante, tra il rumore delle turbine che deceleravano fino a fermarsi.

“Ranma, ho paura” gemette Akane, nascondendosi dietro il ragazzo, il quale mi chiese:

“Ehi tu, si può sapere chi sei? Cosa vuoi?”

Così mi presentai: “Ciao, ragazzi. State tranquilli, non ho cattive intenzioni, tutt’altro. Permettetemi di presentarmi: mi chiamo Andrea...er...non sono di qua, vengo dall’Italia...ah, vi prego di perdonare il mio aspetto” (sembravo un condor). “Sono...sono un vostro grande ammiratore” inventai lì per lì come scusa per attaccare bottone.

“Ah...bene...ci fa piacere...” risposero i due ragazzi. Non vedevo in giro Shampoo, sembrava che fossi arrivato in tempo; dovevo quindi stare loro vicino aspettando il suo arrivo, e conoscendo la famiglia Tendo come una famiglia gentile ed ospitale chiesi:

“Potrei fermarmi qui un po’? Vi volevo conoscere...così magari facciamo amicizia...se non vi do troppo disturbo, ovviamente”.

Mentre Ranma si meravigliava della mia tenuta di volo, Akane disse stupita:

“D’accordo...non preoccuparti. Beh...entriamo in casa, Ranma? A-Allora vieni anche tu, Andrea”. Ringraziai sentitamente e li seguii.

Incuriosito, Ranma mi chiese: “Ma quali aspetti della nostra vita ti hanno spinto a venire fin qui?”

“Beh, il vostro talento nelle arti marziali, le vostre tradizioni, ma più di tutto le vostre questioni...di cuore” risposi.

Akane capì subito il punto e mi domandò “Allora ci sarà una ragazza tra quelle che conosciamo che ti piace più delle altre...chi sarebbe la fortunata?”

“Eeh...forse tra poco lo saprai”.

Poi avvicinatasi a Ranma, gli chiese a voce bassa “Ranma, a proposito, tu non sei contento che quella Shampoo sia così carina?”

“Come fai a dire cose così stupide? Che vuoi che m’importi?” rispose Ranma brontolando ed aprendo la porta. In casa c’era tutto il resto della famiglia. Ci accolse alla porta la gentilissima Kasumi che annunciò subito a Ranma: “C’è una visita per te”. Io immaginavo già di chi si trattava.

“Speriamo che sia lei...spero di aver avuto un’intuizione felice” pensavo. Ed era proprio Shampoo. Quando Ranma la vide, si disperò; quando invece, subito dopo, la vidi io, mi venne un tuffo al cuore.

“E’ LEI! L’HO TROVATA!” gridai. Lei, udendomi, si voltò. E fu allora che i nostri sguardi si incrociarono per la prima volta. E quando ciò avvenne il mio cuore si mise a battere ancora più forte, avvertivo un’emozione fortissima.

La ragazza dei miei sogni ora era lì, davanti a me. L’avevo vista la prima ed unica volta la sera prima eppure mi sembrava di averla sognata ed amata da una vita. Bagliori purpurei si sprigionavano dai suoi grandi e bellissimi occhi, sovrastati da un ombretto rosso. Il suo graziosissimo visetto era incorniciato da una meravigliosa chioma di lunghi, splendidi e lucenti capelli color indaco che scendevano fino alla cintura, con due adorabili chignon ai lati della nuca e due codine che da dietro le orecchie le scendevano sul petto, chiuse all’estremità da piccole sferette dorate simili a sonagli; i capelli ai lati della testa erano abbelliti da due fiocchetti gialli. Vestiva con un grazioso abito cinese color porpora con orlature e spacchetti su colletto e maniche e una maglietta color perla con una decorazione dorata su sfondo rosso sul petto, pantaloni larghi dello stesso colore del vestito che stringevano sulle caviglie con degli invisibili elastici ai quali erano fissate una coppia di sonaglini dorati uguali a quelli sui capelli, e poco più sotto un paio di deliziose scarpette “ballerine” di un bel colore rosso acceso. Era un angelo del paradiso, bellissima, affascinante, assolutamente perfetta. E averla davanti dal vivo scatenava in me un’emozione del tutto diversa e molto più grande e profonda rispetto a quando la vidi sulla mia tv la sera prima.

“E quel ragazzo chi è?” chiedevano i familiari ai due ragazzi, riferendosi a me.

“L’abbiamo conosciuto poco fa, sembra un tipo simpatico”, rispose Akane. Poi mi si avvicinò e mi disse:

“Ah, dunque cercavi lei...e come mai?”

Senza scollarle gli occhi di dosso, incantato dal suo sguardo magnetico, risposi: “Oh, Akane...che domande fai?...Ne...ne sono innamorato pazzo!” Tremavo e balbettavo tant’era l’emozione, gli occhi mi brillavano di sovrumana eccitazione, e fui colto da una tale vertigine che mi sentii quasi svenire.

“L’ha portata a casa poco fa tuo padre” disse Kasumi a Ranma, mentre il povero Genma, in sembianze di panda, stava accucciato sotto un tavolo.

“Ma che cosa hai combinato, sei diventato scemo per caso?” gli domandò Ranma seccato. Shampoo, mentre sembrava non essersi accorta di me, ovviamente si era insospettita di quel ragazzo tanto simile a colei che stava cercando, disse “Lanma?” e gli si avvicinò guardandolo con attenzione; lo salutò dicendo “Ni hao”, che fu ricambiato da Ranma, poi prese a tastarlo per essere sicura che fosse veramente un maschio. “Uomo!” ammise infine.

“Sì, come vedi sono un uomo, sono molto dispiaciuto per te...” disse Ranma con la sua tipica espressione da colui che ha la coda di paglia. Nel frattempo Pi-Chan era tornato ad essere Ryoga all’insaputa di Akane, e sbucò dalla porta che dava all’esterno dicendo:

“Ah, è la prima volta che lei ti vede come un ragazzo, vero?”.

Ranma scattò subito in piedi dicendo “Non dovresti ficcare il naso in cose che non ti riguardano. Eh, eh...Pi-Chan...”

“Eh? Credi forse di poterti rivolgere a me in questo modo?” rispose Ryoga, e preso un secchio d’acqua fredda intimorì Ranma, il quale disse:

“Che...che vuoi fare?”

“È venuta fin qui dalla Cina solo per incontrarti” continuò Ryoga “Che paura hai? È solo una donna”. In quell’istante Shampoo, innervosita, allungò un colpo con una delle sue clave tra i due ragazzi e verso Akane, la quale, trattenuto il colpo, disse:

“Ehi...che vuoi?”

“Lanma, dove?” domandò Shampoo. Capii che non potevo perdere un solo istante di più, dovevo intervenire prima che succedesse qualcosa.

“Coraggio, non posso bloccarmi ora, devo farmi avanti” pensai, e così, raccolte un po’ di forze, riuscii a dire “Shampoo...tesoro...io...” e questa, sentendosi chiamare, si girò verso di me. Continuai dicendo “io...mi-mi chiamo Andrea...piacere” e le presi le mani, che lasciarono cadere le due clave, e notai le sue guance leggermente arrossate, segno che evidentemente l’avevo toccata nel profondo. Mi sentivo al settimo cielo. Aveva un’espressione tra il perplesso, l’innocente e l’imbarazzato che la rendeva ancora più tenera da vedere. In quel momento il cuore iniziò a battere ancora più in fretta e più forte.

Subito dopo però, Shampoo tirò indietro le mani, visibilmente seccata, e disse: “Come tu conoscele mio nome? Solo miei nemici conoscono, perché io temuta guelliela. Tutti i nemici vanno eliminati”.

Capii che la situazione si stava destabilizzando, così tentai di giustificarmi: “Un momento, calmati. Noi due non ci siamo mai visti prima d’ora”.

“Non tentale imblogliale me”, ribatté lei decisa, “io sconfitto così tante persone che non licoldale più lolo aspetto; tu siculamente uno di quelli”.

Ranma, conoscendo Shampoo, mi intimava “Andrea, stai attento, quando Shampoo si arrabbia è pericolosa”, ma io ero troppo perplesso per dargli ascolto.

“Io dalò te una lezione. Plepalati a combattele!” disse infine Shampoo.

Fulmineamente afferrò i suoi bonbori, le sue clave a forma di lecca-lecca giganti, e saltò verso di me. Un brivido attraversò tutti i presenti. Io, non conoscendo affatto le arti marziali, pensai “Qui si mette male, meglio fuggire” ed istintivamente mi voltai per correre via. Ma la grande ala del dress-jet che avevo ancora addosso, seguendo il mio movimento di rotazione colpì, con un’enorme mazzata, il viso della povera Shampoo, che ormai mi era quasi addosso. L’urto si ripercosse anche sul mio corpo e capii istantaneamente che era successo qualcosa di terribile. Shampoo volò all’indietro per alcuni metri e ricadde violentemente a terra. Me ne resi subito conto, e venni assalito dalla disperazione; mi tolsi frettolosamente il dress-jet di dosso come a volermi liberare del corpo del reato e nel vedere la povera Shampoo distesa sul pavimento mi mancarono completamente le forze in ogni parte del mio corpo, e mi gettai in ginocchio vicino al corpo della povera ragazza, premendomi le mani contro il viso per poi stringere tra di esse il suo abito.

“Oh, no...NO! Cos’ ho fatto! Non è possibile! Ho fatto male alla mia Shampoo! Ma perché...perché...io non volevo...non l’ ho fatto apposta...oh, tesoro, ti prego, perdonami!”

Ma Ranma ed Akane mi dissero: “Scusami se te lo dico, Andrea, ma ti conviene fuggire, anziché piangerla”.

“Perché mai?” chiesi, ancora più turbato.

“Perché lei è una guerriera amazzone, è molto vendicativa ed ora vorrà ucciderti”.

Quasi non fece in tempo a finire di dirmelo che Shampoo si stava già riprendendo.

“Si sta rialzando, sono perduto” dissi.

Il dress-jet era la mia unica speranza, ma pensai che senz’altro Shampoo, con la sua abilità e prontezza di riflessi, mi avrebbe certamente bloccato prima che riuscissi a infilarmelo addosso e fuggire. La situazione era critica, ero terrorizzato e disperato al tempo stesso. In quei momenti mi resi conto che tutto era perduto, che non c’era più nulla da fare, provavo quell’orribile sensazione di aver fatto l’ultima cosa al mondo che avrei voluto fare, e mi struggevo pensando all’ ingratitude del destino. Furono istanti interminabili, nei quali tutta la mia breve vita mi passò davanti agli occhi, il tempo parve dilatarsi, come se prima della mia rapida fine dovesse comunque esserci un lungo periodo di sofferenza. “Ero venuto fin qui per farla innamorare di me”, pensavo, “e invece l’avrò per sempre nemica. Perché i sentimenti migliori non vengono mai apprezzati? Era scritto nel destino che non avrei mai conosciuto l’amore vero? Questa è la punizione per la mia violazione? Perché, perché proprio a me, che più di molti altri merito di essere amato...se penso a quante ragazze soffrono perché stanno con dei ragazzi che non le meritano, ma una, maledizione, almeno una avrei voluto salvarla da quest’orrenda prospettiva, offrendole un mondo di gioia e di felicità. E invece niente, ho fallito, ed ormai non mi resta che rassegnarmi. E ora, come farò? Sono finito, non riuscirò più a seguire neppure i miei interessi, la mia vita è rovinata. E anche se fuggissi, dove andrei? Cosa farei? Come vivrei? Non potrei sopportare tutto questo. E’ meglio lasciare che finisca così”. D’altra parte ero senza possibilità di salvezza, non potevo sottrarmi in alcun modo ad una guerriera assetata di vendetta. Vederla così mi fece venire in testa i peggiori pensieri che potessi fare: “Ah, se solo non me ne fossi volato via da Padova”, pensai, “a quest’ora sarei vivo,

un po' triste sì, ma di sicuro tranquillo e vivo. Ora invece me ne andrò per sempre. Chi troppo vuole, nulla stringe. Ma davvero essere amati non rientra nella sfera dei diritti più basilari di ogni essere umano? Temo non lo saprò mai". Si dice che soltanto quando si perde una persona si capisce quanto essa sia importante, e accidenti, se già prima la ritenevo fondamentale per il mio futuro, ora che l'avevo persa il dolore in me bruciava e come! Vedevo Shampoo avvicinarsi a me, un passo dopo l'altro. Dato che avevo fallito, non mi sarebbe rimasto che passare a miglior vita compiendo il gesto estremo, ma per ironia della sorte era la stessa Shampoo che me lo avrebbe perpetrato. Me ne sarei andato da questo mondo senza mai aver avuto l'occasione di vivere una storia d'amore, ma di questo al mondo non avrebbe importato nulla. Non avrei mai avuto la forza di cercare ancora, anche perché avevo già trovato e già perduto l'unica ragazza con cui sarei stato bene per sempre. E piuttosto di sapere cosa il destino mi avrebbe riservato dopo questa sconfitta, di quale ragazza, ammesso che ce ne sarebbe stata una, mi sarei dovuto accontentare, e di veder trionfare il modo di "stare insieme" della moderna società dei giovani, avrei preferito andarmene così.

"Lo ucciderà?" chiese Akane terrorizzata.

"Shampoo, fermati" disse Ranma e fece per muoversi verso di lei, ma venne inchiodato dal mio grido:

"No! Fermi! Che nessuno si muova!"

"Ma cosa dici", riprese Ranma, "stiamo cercando di salvarti la vita, non lo vedi?"

"E che vita credi che mi aspetti, ora che sono un nemico ai suoi occhi?"

"Ma non sarà la fine del mondo...certo è un grattacapo, però..."

"No...non è così...tu non mi conosci, non conosci il mio passato, né il mio presente, non sai come mi sento né ciò che questa mia sconfitta significhi per me...vi prego, promettetemi che qualunque cosa succeda voi lascerete che il mio destino si compia". Akane portò le mani in volto dall'orrore, lasciando al suo sguardo solo gli spiragli tra le dita. Ranma, seppure a malincuore, riuscì a trattenersi.

"Non ve l'ho detto, ma in questa cosa era in gioco la mia stessa vita. La mia vita e i miei sogni sono intimamente legati, e se il sogno si infrange, la mia vita seguirà lo stesso destino. Avete ragione voi combattenti, è meglio morire che subire il disonore della sconfitta. Vi prego, non impedito la mia fine".

"Ma non dire così, per amor del cielo" disse Akane, "pensa al tuo futuro!"

"Quale futuro? Ditemi...quale futuro? Era lei il mio futuro, e mi ha voltato le spalle!" dissi con tono tra l'arrabbiato e il disperato.

"Ma dai..." disse Ranma, "ne troverai una migliore. La vita continua".

"No! Non per me. Questa era l'unica occasione che avevo per continuare a vivere. Possibile che non ci arrivate, e si che, anche se vi sembrerà strano, l'ho imparato da voi il valore del vero amore".

"Da noi?? Ma...ma che stai dicendo? Cos'è tutto questo mistero?"

"Già...voi non potete capire..." dissi affranto, non potendo rivelar loro la verità. "Comunque...siamo un numero finito di esseri umani in questa terra, quindi ci sarà sempre una ragazza migliore di tutte le altre per ogni ragazzo. La mia era Shampoo. E l'ho perduta, non l'avrò mai. Non voglio continuare a restare qui per dover soffrire in eterno, meglio che finisca tutto adesso. Non ho scampo, amici, posso solo prepararmi al peggio. Addio".

Akane urlò: "Andrea, nooo!". Io, senza nemmeno provare a difendermi, chiusi gli occhi e strinsi i pugni, aspettandomi che da un momento all'altro Shampoo infierisse su di me. Il buio fu l'ultima cosa che ricordai. Sembrava proprio finita.

## Capitolo 9

### Dal sogno alla realtà

Avvertii un contatto, ma non fu violento, era come se qualcosa si fosse appoggiato a me. Attesi qualche secondo ma non stava accadendo più nulla. Che sia già nell'aldilà, mi dicevo, ma poi capii di essere ancora vivo e realizzai subito che era la ragazza che mi si era gettata addosso, come abbandonandosi su di me. Avevo ancora gli occhi chiusi e pensai sarà inciampata, e ci credo, con la botta che ha preso sarà ancora stordita. Ma non avvertivo forza nelle sue braccia, che mi circondavano il collo. A quel punto timidamente riaprii gli occhi. Subito vidi i suoi che fissavano dritti nei miei con sguardo adorante, mentre lei, in mezzo alla grande sorpresa generale, e soprattutto mia, mi stava praticamente abbracciando, sospirando e stringendomi a sé, dicendomi poi "Wo ai ni" con voce sensuale. Non capivo cosa avesse detto né cosa intendesse fare, e Ranma ed Akane dissero ciò che avevo già immaginato ma che mi pareva impossibile:

"Sembra che...che si sia affezionata a te, Andrea".

Mi rincuorai un po', e per tutta risposta dissi: "Davvero?...Beh, non è che la cosa mi dispiaccia, anzi!" E guardai nuovamente Shampoo, che aveva in viso una dolcezza mai vista prima, ed il suo atteggiamento riaccese le mie speranze. Allungai la mano e con le dita le carezzai molto delicatamente la guancia destra, ed ebbi una specie di brivido: la sua pelle era liscia, morbida, profumata...poterla sfiorare era una sensazione bellissima. Nel fissare il suo volto vidi che le sue labbra si stavano avvicinando pericolosamente in direzione delle mie. Ancora prima che immaginassi cosa stava per accadere, il mio pensiero fu com'è possibile? Accompagnato da una rotazione della mia testa e del mio sguardo confuso in direzione degli altri come a chiedere a loro la spiegazione, e al contempo interrompendo ciò che si apprestava ad avvenire, senza che peraltro Shampoo mi scollasse di dosso il suo sguardo dalla disarmante adorazione. Nessuna ragazza aveva mai neppure lontanamente pensato di coinvolgermi in una cosa simile, e anche se avevo tra le braccia la più bella ragazza esistente, ero ancora sotto shock da prima, completamente impreparato

psicologicamente e avevo paura di altri incidenti diplomatici, quindi evitai di sbilanciarmi subito, e cercai di fare il punto della situazione. Così ci riunimmo intorno al tavolo da pranzo.

Io esordii dicendo “Anzitutto penso sia doveroso presentarmi al resto della famiglia: il mio nome è Andrea, sono italiano, giunto fin qui per incontrare la qui presente Shampoo”.

“Piacere di conoscerti, Andrea” fu la risposta generale, e tutti poi si presentarono singolarmente; naturalmente dovevo far finta di non conoscerli ancora.

“Così è questo il vero motivo della tua visita...mi sembrava strano che avessimo degli ammiratori...che le nostre gesta fossero note addirittura in Italia poi...” disse Akane.

“Sì, beh, in effetti è così, perdonatemi per questa piccola bugia...comunque non è che mi dispiaccia conoscere anche voi...”.

“Non c’è problema, anche perché sei così cortese, gentile ed educato, non come qualcuno di mia conoscenza...”. I suoi occhi si girarono verso Ranma, il quale seccato si voltò dall’altra parte.

“Vi ringrazio molto”. Poi continuai chiedendo “Ranma, se non sbaglio Shampoo cercava te...come l’hai conosciuta? E come mai ora non le importa più nulla di te?”

“Dunque, quando ero in Cina con mio padre” rispose “la sconfissi in sembianze femminili; lei mi stava cercando per vendicarsi, ma credo che non le importi più nulla perché...beh, a quanto pare...è troppo interessata a te”.

“Oh, Ranma, come vorrei che tu stessi dicendo il vero...sarebbe troppo bello!” dissi fissando Shampoo con sguardo sognante. Ma, da buon tecnico che ha sempre una spiegazione per tutto, volevo capire esattamente il perché di questo cambiamento di atteggiamento:

“Che strano...fino a pochissimo fa mi voleva morto ed ora pare sul serio affezionata...non mi riesco a spiegare il perché...”

“Posso provare a chiederglielo io se ti va”, suggerì Ranma, “credo che un poco della lingua cinese mi sia rimasto dai miei allenamenti...”.

“Magari, Ranma...mi faresti un gran favore...già non mastico troppo bene la vostra lingua, figuriamoci il cinese...sarai comunque più bravo tu” risposi. Così Ranma tentò di chiederle spiegazioni, aiutandosi coi gesti: “Shampoo...perché tu prima volevi uccidere questo ragazzo ed ora sei così gentile ed affettuosa?” Shampoo tirò allora fuori un misterioso manoscritto. Pensai che la cosa migliore fosse darlo a Soun Tendo, il capofamiglia, e gli domandai “Può dirmi cosa c’è scritto su questo libro?” Egli lo prese in mano e lo aprì.

“Mmm...vediamo un po’...mmm...” poi gettò il manoscritto dietro di sé. “Come faccio a saperlo, non capisco una sola parola di cinese”.

Una voce sorprese tutti quanti “Il codice d’onore di Nyuchetsu”.

“Ah, Nabiki, sei tu, bentornata” la salutò Kasumi. Nabiki è la più “dritta” delle tre sorelle, la quale, non vista, aveva preso in mano il libro. Ci disse: “Questo libro lo si può leggere perfettamente: guardate, qui c’è la traduzione. Oh, ma...vedo che abbiamo ospiti” notò riferendosi a me e a Shampoo.

“Ah, è vero, tu non c’eri quando mi sono presentato. Mi chiamo Andrea, e questa meravigliosa ragazza accanto a me si chiama Shampoo...piacere di conoscerti”. Shampoo salutò sorridendo.

“Piacere, ragazzi, io sono Nabiki...scommetto che voi avete a che fare con questo manoscritto, se non addirittura ciò che vi sta scritto vi riguarda”.

“Proprio così, complimenti per la tua perspicacia” risposi.

“Bene...dunque, vediamo cosa dice”.

In pratica era il codice d’onore del villaggio dal quale proveniva Shampoo; avremmo potuto tutti finalmente vederci chiaro. Scoprimmo, a parte Ranma e Akane che già lo sapevano, che il “villaggio delle donne di polso” ha come abitanti tutte fortissime donne, note come “gruppo di supremazia femminile”, tre le quali vigono regole ferree. E Nabiki lesse: “C’è scritto: quando una donna guerriero viene sconfitta da uno straniero, se il vincitore è una donna, le verrà dato il Bacio della Morte e dovrà essere uccisa...”.

“Lo immaginavo.”, mi disse Ranma. “Come ti ho detto, quando ho sconfitto Shampoo, ero ragazza...ed ora che ci penso anche prima, nel bar...”. Tutti capimmo allora lo stato di cose.

E Nabiki continuò: “...però, dovesse trattarsi di un uomo...dovranno sposarsi”. Sentendo quella parola, la sensazione che ebbi fu quella di un fulmine che mi attraversò dal cervello al cuore, anche perché Shampoo, con una risatina tenera, mi si era accoccolata addosso arrossendo e ridacchiando, avendo chiaramente intuito che avevamo letto la parte del manoscritto che le interessava.

“Oh, che bello!” commentò Kasumi.

Il tanto sospirato avvenimento mi sembrò molto vicino, e dissi “Non posso crederci...ragazzi, non avete nemmeno un’idea di cosa questo significherebbe per me”.

“Ho trovato!” disse Akane consultando il dizionario, “Wo ai Ni’ in cinese vuol dire TI AMO!”

Venni pervaso dall’emozione: la strada della mia eterna felicità era finalmente aperta. Mi voltai di scatto verso Shampoo, chiedendo la conferma finale: “Shampoo...di-dimmi che...che non sto sognando...è...è vero tutto questo?” Lei annuì, sempre col suo bel sorrisino, che nascondeva però una forte emozione, e disse ancora una volta quelle parole, che mi echeggiarono in testa: “Wo ai ni”.

In quel preciso istante il mondo si fermò. Quelle tre fatidiche parole sembrarono propagarsi in ogni dove. Una gigantesca energia mi assalì in un brevissimo lasso di tempo, il cuore iniziò a battermi a mille, nuova forza e nuovo vigore entrarono in me, mi sentivo esplodere tutto dentro come un vulcano. Ero riuscito nel mio scopo! Mi caricai di tutta la forza che solo l’amore sa dare, guardai verso l’alto, e spiccai un gran salto urlando:

“EVVIVA! CE L’HO FATTA! SHAMPOO MI AMA! MI AMA!” Feci altri gran balzi per tutta la stanza, poi mi fermai vicino agli altri e guardai ancora Shampoo, che mi fece un gesto affettuoso con le mani, guardandomi con gli occhi lucidi. Ormai era fatta, mi bastava solo ricambiare, così portai le mani sul cuore (forse per evitare che mi guizzasse fuori dal petto) e, tutto raggianti, le dissi

“Shampoo, tu...tu sei la ragazza dei miei sogni, la più bella e dolce ragazza del mondo, la più perfetta che potessi incontrare, colei per la quale io voglio vivere, sei tutto ciò che ho sempre cercato in una ragazza, il mio grande sogno che si realizza...non ne esistono di migliori di te per me, davvero...sono venuto fin qui apposta per te...per cui accetto senz'altro il fidanzamento e ricambierò a pieno il tuo amore: ti renderò felice come non lo sei mai stata, lo giuro. SHAMPOO, SONO TUTTO PER TEEE!”.

A quelle parole Shampoo, che già era emozionata di suo, non riuscì a trattenere le lacrime, la felicità le disegnò in volto un meraviglioso sorriso. I suoi occhi scintillanti che incontravano i miei mi fecero rendere conto che con un semplice sguardo riuscivamo ad intenderci, e in quell'istante nei nostri sguardi c'erano i nostri sogni che si incontravano nello stesso grande desiderio di unirci e traspariva il comune consenso a farlo. Lei, estasiata, si mise a corrermi incontro, chiudendo gli occhi dai quale scivolò via qualche lucente gocciolina, e braccia protese in avanti verso di me, dicendo con una voce carica di gioia “WODE AILEN!!!”. Io capii cosa voleva fare, e spalancai le mie. E così lei, quasi saltandomi addosso e abbandonandosi su di me, mi avvolse in quel caldissimo, tenerissimo, affettuosissimo abbraccio che suggellò il nostro fidanzamento. Mi stringeva forte, sospirando, in lacrime per la gioia, dicendomi “Oh, Andlea, ti amo tanto tanto tanto tanto”. Anch'io la strinsi e sentii le sue mani tremare sul mio corpo per la fortissima emozione. Ranma e i membri della famiglia Tendo ci applaudirono meravigliati, come attratti (o accecati) dalla luce che sembrava che io e Shampoo sprigionassimo. Lei si staccò un attimo appena da me, giusto il tempo di guardarmi dritto negli occhi con i suoi, resi lucenti dalle lacrime che scorrevano sul suo viso fortemente arrossato dall'emozione, e di dirmi con la sua tenera vocina rotta dal pianto:

“Andlea...oh, Andlea...io...io sono...sono...così felice...”.

“Sa...sapessi io, Shampoo...” risposi, commosso da tanto affetto e tanta dolcezza.

Quell'istante che sembrò interminabile, quell'idilliaco quadretto che non avrei mai più dimenticato segnò l'inizio di una nuova vita, si spalancarono le porte di un nuovo mondo a me sconosciuto tutto da esplorare, era come l'alba di una nuova era, ero davvero il ragazzo più felice del pianeta, e avrei finalmente potuto far provare ad una ragazza, Shampoo, la sensazione di un amore puro, limpido e corrisposto a pieno, che l'avrebbe resa felice all'inverosimile. Probabilmente, nemmeno con tutte le migliori parole del mondo riuscirei a descrivere cosa stavo provando in quel momento, era senza dubbio una di quelle cose che vanno vissute per averne un'idea. Poterla stringere, accarezzare, sentire il contatto con lei...ciò che avevo desiderato con tanto ardore, poterlo finalmente toccare, abbracciare, percepire la sua forza vitale e il suo amore per me mi stava facendo riscoprire i miei sensi, di colpo mi sentivo come rinato, pieno di vita. È proprio vero, solo quando si perde una persona si capisce la sua importanza, io già prima sentivo quanto era fondamentale per la mia esistenza, quando ho rischiato di perderla l'ho capito ancora di più, e quindi ora che lei stava lì, innamorata, tra le mie braccia, il mio sentimento per lei era veramente al culmine, oltre ogni confine immaginabile. Ormai potevo dimenticare il mio passato e finalmente guardare al presente ed al futuro in modo diverso: noi, innamorati e felici. La prima cosa che riuscii a dire ai presenti è stata “Ragazzi...avete appena assistito al mio grande trionfo, alla più grande svolta della mia vita!” Dovetti fare il giro di tutte le emozioni che stavo provando per venirme a capo, e poi un altro giro per tentare di contenerle, ma tanta era la felicità per l'aver realizzato il mio ultimo grande sogno che venni colto da una nuova, fortissima vertigine che per un attimo mi fece mancare, tanta era però anche la gioia e l'emozione stessa e la voglia di vivere fino in fondo quel momento che mi ripresi istantaneamente. Mi venne in mente un'idea per coronare il nostro amore nel migliore dei modi, e proposi alla mia nuova, unica e perfetta fidanzata:

“Lo sai, io sono un pilota d'aerei...che ne diresti di un voiletto romantico come luna di miele?”

“Oh sì, amole, io seguilei te anche in capo al mondo. Come vollei che tu avevi un aereo qui...così potremo volare insieme...amole mio...” mi rispose lei, emozionata come non mai.

“Dolcezza mia, per me nulla è impossibile...” risposi, e poi, col telefonino, chiamai la base a Padova, impartendo misteriose istruzioni in italiano, che ovviamente nessuno dei presenti capì. Poiché avevo tenuto all'oscuro dei dettagli del mio viaggio persino i miei dipendenti e collaboratori, dal telefono mi si domandò “Com'è andata?” Dopo aver pensato un istante a cosa rispondere, dissi semplicemente ma con tono trionfale “Missione compiuta”. Il significato che attribuivo a quelle parole, però, era senz'altro enormemente più profondo di quanto colui che era all'altro capo del telefono potesse intendere.

Per tutto il resto del pomeriggio io e Shampoo ce ne siamo rimasti accoccolati teneramente in casa, da perfetti innamorati. Spesso la sfioravo con carezze tanto dolci, tanto delicate e tanto affettuose da non potersi descrivere. I suoi capelli che passavano tra le mie mani sembravano seta, e il suo viso, il suo collo e le sue mani che carezzavo mi facevano provare un trasporto incredibile ed una sensazione di compatibilità fisica totale. Sentivo il suo respiro crescere ad ogni carezza, mentre chiudeva gli occhi e si lasciava andare, ed il suo viso, arrossato ed angelico, assumeva un'espressione beata. E ogni tanto, ci davamo il cambio a farci le coccole. Ai miei amici, commossi, confessai “Non avete idea quale fantastica, meravigliosa, memorabile, impareggiabile sensazione sia questa, tanto più che è la prima volta...”

“Che cosa?” dissero i ragazzi “Vuoi dire che Shampoo è la tua prima ragazza in assoluto? Non è possibile che tu non ne abbia mai avuta una prima d'ora, sei un ragazzo adolescente ormai...”.

Rivolto anche a Shampoo, risposi “E invece è proprio così, è la mia prima fidanzata e sarà anche l'unica, sarà la donna della mia vita...di certo non esistono ragazze più belle e più adatte a me...Shampoo, ti prometto che non ci lasceremo mai, che ti renderò sempre felice e ricambierò sempre il tuo amore, che non permetterò a niente e nessuno di separarci, che ti difenderò ad ogni costo, con te io costruirò una storia d'amore perfetta come ho sempre sognato”.

Shampoo, ormai fuori di sé dalla felicità, mi disse strapazzandomi di abbracci “Anch'io, amole, ricambierò tutte queste cose che mi hai promesso: io non chiedo altro che essere tua per tutta la vita”.

A questo punto Soun Tendo propose “Ragazzi, che ne direste di festeggiare questo così lieto evento?”.

Io risposi “Beh, non è il caso che vi prendiate tanto disturbo per me...”

“No, no, volentieri, giovane amico”, insistette.

“D’accordo, ma almeno lasciate che vi aiuti”.

E così si diede il via ad una festa colossale. La casa fu parata ovunque con festoni di ogni tipo, cuoricini ed un’accurata selezione di fiori, probabilmente rispettando una qualche tradizione. Kasumi fece un giro dei negozi di alimentari, e così ci siamo scatenati ai fornelli (meno Akane ovviamente!), ed ai piatti tradizionali giapponesi si aggiunsero quelli esotici della cucina cinese e quelli raffinati della cucina italiana. Abbiamo brindato e gioito, e tutti eravamo felici, con me e Shampoo in testa, seduti vicini, che ci scambiavamo regolarmente tenere carezzine e bocconcini delle nostre leccornie e prelibatezze.

“Ehi, Akane”, le bisbigliò Ranma in un orecchio, “non ti sembrano che siano adorabili insieme?”

“Eh già, sono proprio una splendida coppia” rispose lei sorridente.

Dopo cena io e lei ci siamo presi una pausa per ammirare le magie cromatiche del tramonto, teneramente abbracciati, e dopo aver aiutato a sparecchiare e risistemare il tutto, siamo tornati fuori a vedere le stelle. Si era ormai fatto tardi; quel giorno in cui la mia vita era cambiata radicalmente era letteralmente volato, complice il fuso orario.

“Amore, io ora devo andare a cercarmi un posto per dormire...”.

“Non vuoi dormire qui, insieme alla tua Shampoo?” mi interruppe Akane. “Su, non fare complimenti, abbiamo preparato il letto anche per voi due”.

Il fatto è che devo fare una certa cosa, stavo per dire, ma poi guardai Shampoo col suo sguardo adorante e pensai al diavolo, posso farla anche domattina. Non sarei riuscito a separarmi di già dalla mia Shampoo, negarle la mia presenza, neppure solo per una notte.

“Sì, hai ragione”, risposi ad Akane, “vi ringrazio anche a nome della mia fidanzata per la vostra squisita ospitalità e gentilezza”.

“Non c’è di che ragazzi, è un piacere. Il vostro letto è in quella stanza di là”.

“Ok...ah, dimenticavo, se domattina non mi trovate a casa è perché devo sbrigare una certa cosa, ma in un’oretta o poco più sarò di ritorno, e con una grossa sorpresa. A domani, e grazie ancora di tutto”.

“Prego. Buonanotte” disse Akane, e richiuse la porta.

Il nostro letto era di quelli che posano direttamente sul tatami, come quelli di Ranma e suo padre, ed era ovviamente in formato due piazze matrimoniale. Shampoo si era cambiata ed ora indossava una maglietta bianca come camicia da notte, mentre a me Ranma aveva prestato un paio di pantaloncini ed una maglietta come pigiama (i miei vestiti erano rimasti nell’aerorazzo). La mia dolce fidanzata, vestita così, evidenziava ancor di più le forme così morbide, sinuose e pressoché perfettamente proporzionate del suo corpo. La luce fu spenta, e ci coricammo.

“Tesoro, ora ti direi sogni d’oro, ma so che per tutti e due questa nuova realtà è più bella del migliore dei sogni. Ti amo dal più profondo del cuore. Buonanotte, dolce Shampoo”.

“Oh, Andlea, amole mio...non sono mai stata così felice in vita mia” rispose la mia fidanzata, e così dicendo mi abbracciò avvicinandomi a sé, e mi diede un morbido bacio sulla guancia prima di posare la testa sulla mia spalla.

Le sue braccia mi circondavano il collo, uno sotto di esso, l’altro appoggiato sul mio petto, ed un brivido mi percorse tutta la schiena quando avvertii le sue morbide e perfette gambe che intrecciavano le mie. Io presi a carezzarle la schiena ed i fianchi, e la avvertivo sciogliersi tra un sospiro e l’altro. Questi primi contatti non facevano che confermare quanto perfettamente eravamo fatti fisicamente l’uno per l’altra. Avevo praticamente fatto guanciali coi suoi soffici e profumati capelli: era una cosa meravigliosa, mi sembrava di avere la testa posata su di una nuvola. Il tempo passava ma non riuscivo ad addormentarmi. E la colpa non era solo del jet lag. Ero troppo felice ed emozionato. Il cuore mi batteva che al confronto qualunque motore d’aereo sarebbe impallidito. Nemmeno Shampoo riusciva a dormire dall’emozione, e me ne accorgevo perché ogni delicata carezza che le facevo veniva ricambiata. La ammiravo, il mio angioletto, sorridente e felice, che da oggi avrebbe potuto dormire sonni tranquilli: aveva finalmente trovato un ragazzo che l’avrebbe amata tantissimo e per sempre. Sarei rimasto abbracciato a lei, la più dolce, bella e meravigliosa ragazza del mondo, per sempre. Ad un certo punto mi accorsi che il suo viso, con gli occhi ancora chiusi, si avvicinava nuovamente al mio in modo insolitamente diretto. Una frazione di secondo prima che mi rendessi conto di cosa stava avvenendo, esso avvenne. Le sue labbra si appoggiarono per un istante sulle mie in un bacio dalla delicatezza quasi eterea, dolcissimo ed incredibilmente tenero. La mia emozione era alle stelle, perché con quel piccolo gesto, anche se durò un attimo, la mia dolce Shampoo mi trasmise anche quanto era dolce, tenera e delicata dentro. Ed era quanto mi aspettavo, ero sicuro che non sarebbe potuto essere diversamente. La sua testa tornò quindi ad appoggiarsi di nuovo sul mio petto. Non sapevo se era sveglia o se stesse ancora dormendo, ma non mi importava. Fatto sta che dopo quel soffice bacio mi sentivo sciogliere. E mi sentii felice come mai prima di allora. Non era più un sogno. Tenendola stretta a me capivo che era vera, era realtà.

Diverse ore dopo uno stridulo bip-bip proveniente dal mio orologio annunciò che era ora di alzarmi.

“Mmm...amole, devi andale?” chiese Shampoo.

“Sì, ma starò via poco, promesso”.

“Lo so...dai, che ti accompagno fuori”.

Dopo essermi rimesso i miei vestiti, presi il dress-jet ed uscii di casa assieme alla mia fidanzata. Mancava qualche minuto al sorgere del sole, l’aria era fresca e profumata ed il cielo intorno roseo: mi sembrava la stessa magica atmosfera del mattino addietro. Questa volta però non c’era più alcun dubbio nella mente mia, ma solo la felicità più immensa nei nostri cuori.

“A plestissimo, amole.” Mi disse Shampoo abbracciandomi.

“Ricordati, tesoro” risposi io mentre mi infilavo addosso la mia tenuta di volo, “con me i sogni diventano realtà”. Così dicendo le diedi un bacio sulla fronte, poi feci pochi passi, avviai i motori, mi voltai, le feci l’occholino, e con un tocco di manette decollai in

direzione del sole nascente. Shampoo, prima di rientrare in casa, rimase qualche istante ad ammirarmi con aria emozionata e speranzosa mentre mi allontanavo stagiato contro quel cielo color rosa confetto dell'aurora, simbolo della nuova vita che stava iniziando per noi due.

## Capitolo 10

### Luna di miele...in volo

Venne quindi il mattino, il sole si alzò caldo e radioso annunciando un'altra meravigliosa giornata. I miei amici e la mia fidanzata stavano facendo colazione.

"Hai dormito bene, Shampoo?" chiesero i ragazzi.

"Oh, io non avevo chiuso occhio questa notte, tanto essele emozionata...pelò non essele affatto stanca".

"Non vedi l'ora che torni il tuo Andrea, vero?" chiese Kasumi. "A proposito, qualcuno sa che fine ha fatto?"

"Non lo so" rispose Akane "ha detto che doveva fare una cosa, chissà cosa starà preparando...ehi, ma...non sentite anche voi uno strano rumore?"

Infatti stava avvicinandosi sempre più un suono che pareva una via di mezzo tra un sibilo e un soffio.

"Sembra provenire da fuori...vado a vedere" disse Ranma, e si incamminò verso il giardino.

"Chissà cos'è..." si chiedevano gli altri, quando ad un tratto Ranma entrò di corsa gridando:

"Ve-venite a vedere...è una cosa incredibile!"

Tutti si precipitarono fuori per vedere cosa fosse, e l'annunciata sorpresa ci fu davvero quando videro sbalorditi il mio piccolo jet a decollo verticale Komet posarsi verticalmente sul giardino, accanto allo stagno, sfoggiando la brillante livrea arancione metallizzata. Seguendo le disposizioni che diedi ai miei uomini alla base, infatti, quella mattina un aereo cargo era atterrato a Tokyo con al suo interno il piccolo jet, ed io ero andato a prenderlo. Si tratta di un progetto basato su quello di un infernale intercettore tedesco con motore a razzo risalente agli anni quaranta. L'avevo costruito anch'esso intorno ai 14 anni d'età, piuttosto simile esteriormente all'originale, ma con motore a getto convenzionale e carrello e cellula più affidabili, venne poi completamente ridisegnato l'anno successivo introducendo tra l'altro le doti di decollo verticale e due autoretroattori supersonici per il volo di crociera fino a due volte la velocità del suono, e quindi ulteriormente perfezionato gradualmente nell'aerodinamica e nell'avionica, ed ora in effetti del progetto originale mantiene ben poco. Piccolo e compatto (9,3 metri per 9), è anch'esso un buon mezzo tanto per muoversi in città quanto per viaggiare, certamente con qualche comodità in più.

"Non...non può che essere..." disse Akane sorpresa, mentre il tettuccio del velivolo stava lentamente aprendosi.

Salutai trionfalmente "Ciao, tesoro! Ciao, ragazzi". In mezzo all'attonito gruppetto notai con meraviglia che Shampoo era vestita ancor più meravigliosamente del giorno prima: indossava uno splendido vestitino rosa con fiori gialli che terminava con quella che poteva sembrare una graziosissima minigonna in stile cinese, con tanto di spacchettini sui fianchi, integrata nel vestito.

Lei mi salutò a sua volta, incredula: "Andlea! Amole! Non vedevo l'ola che tu tolnale...ma...ma tu essele velamente pilota!"

"Certo" risposi scendendo dal piccolo aereo "te l'avevo detto, no? Con me tutti i sogni più belli si avverano". La mia amata era tanto meravigliata ed emozionata che rimase senza fiato, con gli occhi sbarrati e sfavillanti, la bocca sorridente spalancata ed un'espressione raggiante sul volto che evidenziava una felicità inimmaginabile e disse col filo di voce che le era rimasto:

"Andlea...io...che gioia...come essele emozionata...oh, ailen!", e si lanciò letteralmente addosso a me, io la afferrai al volo abbracciandola ed accompagnando il suo slancio feci due giri su me stesso tenendola stretta a me, con le sue gambe sospese da terra e i suoi capelli che fluttuavano magnificamente.

Dopo che mi ebbe abbracciato e baciato per bene, le dissi "Allora, si va?"

"Oh si, amole!", rispose lei contenta, e salì prontamente sul Komet, seguita da me.

Dopo esserci allacciati le cinture, io chiusi il tettuccio, riaccesi il motore, guardai per un attimo i miei nuovi amici, i loro sguardi e i loro sorrisi da cui traspariva felicità, erano felici per noi, soprattutto i ragazzi, fu un vero piacere accorgermi che erano partecipi alle nostre nuove, intense emozioni, si poteva quasi percepire i migliori auguri che immaginavano per noi, ammirandoci mentre i loro vestiti e i loro capelli sventolavano lambiti dai getti del motore che avevo manovrato verso il basso; diedi manetta facendo alzare verticalmente l'aereo davanti agli sguardi meravigliati dei presenti, e mentre prendeva velocità e quota gli altri ci salutarono a gran voce, vedendo il Komet retrarre il carrello e i flap e poi allontanarsi e salire facendosi un puntolino sempre più piccolo fino a scomparire nello smalto blu del cielo.

Era una sensazione nuova, a dir poco meravigliosa, come se fosse stato il mio primo volo. Il cielo così vicino, le nuvole, il panorama, l'aria che veniva tagliata dalle sottili ali del mio piccolo jet, tutto era come fosse stata la prima volta. Una ad una riscoprii tutte le emozioni che il volo può dare: fino ad allora avevo vissuto il volo come il modo più veloce per spostarmi e compiere missioni, ma da quel momento divenne uno spettacolare susseguirsi di sentimenti ed emozioni e di immagini e panorami che lasciavano senza fiato. Non mi ci volle molto a capire che il volo può anche essere romantico: manovrando delicatamente i comandi, cullavo la mia Shampoo facendo ondeggiare l'aereo.

"Non mi sembrale velo...sto volando...essele prima volta..." disse lei.

Io risposi "Shampoo, dopo il nostro fidanzamento un volo insieme è il minimo che ti possa offrire, anzi voleremo insieme ogni qualvolta vorrai, te lo prometto".

“Mmm...come sei dolce...” disse Shampoo, allungandosi in avanti per arrivare a carezzarmi il viso e darmi un bacio.

Sembrava che qualunque cosa fosse successa nel mondo terreno, non avrebbe turbato noi due, che volteggiavamo soavemente in cielo, staccati da tutto.

“Dove vuoi che andiamo, tesoro?” domandai.

“Beh...io da poco in questa città, pelchè noi non esplriamo?”

“Buona idea. Anch’io sono qui da poco. Bene, verso dove dirigiamo, mia amata?”

“Andiamo...andiamo dove ci polta il cuore” fu la tenera risposta di lei.

“Brava, vedo che cominci ad entrare nell’ottica giusta”.

E devo dire la vista di una metropoli così vasta da quell’altezza era spettacolare. Aveva mille aspetti diversi: le casette popolari, i grattacieli, i quartieri commerciali pieni di insegne, i grandi viadotti, la costa, i parchi. Ogni tanto mi abbassavo sulle case facendo gran virate, per divertirmi, e poi di nuovo su, verso l’azzurro, sfiorando voluttuosamente i ciuffetti di nubi. Intanto raccontavo a Shampoo di me, della mia vita, delle mie attività, e rinnovavo la mia promessa di farla sempre felice.

“Allora micetta mia...che ne dici? Ti piace volare?” le domandai.

Lei mi rispose “Oh, amole, io farei qualsiasi cosa insieme a te, ti seguirei fino in capo al mondo...e poi sì, mi piace volare, è così romantico...”.

Pur rendendome conto anch’io per la prima volta le risposi “Lo so”, e con una maestosa ed ampia rollata lasciai scivolare dolcemente il Komet verso il basso, quasi in volo rovesciato.

Cosa avrei potuto desiderare di più in quel volo? Ero all’apice della felicità. Tutto intorno a me era perfetto. Eppure poco dopo, senza alcun preavviso, inaspettatamente, accadde qualcosa che mi portò ancora oltre, ancora più in alto: ad un tratto lei mi chiese “Amole, posso venire davanti, accanto a te?”

Per un istante non credetti alle mie orecchie, un brivido mi percorse tutta la schiena, e dato che lo spazio non mancava, dissi “Ce...certamente” col groppo in gola, mi sganciai la cintura per accogliere Shampoo sul sedile anteriore, lei si portò avanti e si sedette accanto a me, alla mia destra, allargai un po’ la cintura e la richiusi in modo che abbracciasse tutti e due.

“È meglio così, non è velo?” mi chiese con tono affettuosissimo mentre le sue braccia avvolsero il mio collo.

“Altroché se è meglio” risposi io, col cuore che mi saltava da tutte le parti.

Provai allora un sentimento a me del tutto nuovo: mi resi conto che per la prima volta si era creato un perfetto ed intimo equilibrio tra me, una ragazza, l’aeroplano ed il cielo; tutte quelle cose per le quali vivevo trasfiguravano in una dimensione di immenso piacere, di soddisfazione, di splendore, di eternità. Quasi senza accorgermene, l’emozione mi fece stringere il volantino tra le mani, ed il velivolo guadagnava progressivamente quota.

Dissi a Shampoo “Oh, amore...io, tu, il volo...i miei più grandi sogni sono ora tutti magicamente insieme...è una sensazione stupenda...mi sembra ancora un sogno...” ma lei, abbracciandomi e chiudendo gli occhi, rispose:

“No, amole, è tutto velo!”

A quel punto non mi trattenni più, un brivido mi attraversò amplificandosi a dismisura fino a stimolare un riflesso incondizionato che mi fece dare uno strattone in avanti sulla manetta e uno all’indietro sul volantino, e la gran volta che seguì fu solo l’inizio di un abbandono ad una danza acrobatica nell’aria, nella quale le mie mani guidate dal cuore si muovevano sinuosamente, alle quali rispondevano il volantino e quindi la linea dell’orizzonte, con ampie manovre, virate da capogiro, loopings, tonneau, otto cubani, fiesler, puntate veloci e voli radenti. Shampoo rideva emozionata e divertita. Da quel giorno la mia vita non sarebbe più stata la stessa: ora non ero più solo un freddo asso dell’aviazione, uno scienziato a tempo pieno, ora ero finalmente amato da una magnifica ragazza, l’unica ragazza che io potessi amare, ed ero felice anche per la soddisfazione di sapere che sarei stato a mia volta fonte di gioia per lei. Lo gridai ad alta voce a Shampoo, e lei fiera e felice di questo mi strinse a se piena d’entusiasmo. Con le mie urla avrei voluto annunciare la mia gioia al mondo intero, anche se in realtà al di fuori dell’abitacolo le mie parole si sarebbero disperse col fruscio del vento. Di certo ben pochi cittadini avranno visto il Komet nel cielo, forse giusto quando saettavo a pochi metri dalle strade, e comunque nessuno di loro avrebbe potuto immaginare cosa stava accadendo sopra le loro teste, ma l’intera città, se potesse raccontarlo, era testimone di quel meraviglioso avvenimento, individuato da quel piccolo jet che scorrazzava ed evoluiva sopra di lei. E anche il cielo, quello stesso cielo che mi aveva fatto vivere incredibili avventure nel passato, adesso condividevo con lui anche la mia vittoria più grande, la realizzazione del mio ultimo grande desiderio. Mi affacciai in quel nuovo mondo da esplorare che si era aperto innanzi a me, era come se la mia esistenza si fosse completamente riempita e compiuta con l’aggiunta di quest’ultimo, straordinario evento. Avere il cuore di Shampoo era stata una vera e propria conquista, se pensavo al lungo viaggio, all’estenuante ricerca coi suoi non trascurabili rischi, all’essere arrivato ad un passo dalla catastrofe e alla felice e momentaneamente insperata conclusione, e per questo la mia soddisfazione era immensa ed impareggiabile.

Quando infine Shampoo, entusiasta, mi strinse a se dicendomi “Sei davvero un pilota eccezionale...oh, quanto ti amo” e mi baciò ancora una volta io, con un’ultima, poderosa cabrata impennai il Komet verso l’alto, su nel cielo. Innanzi ai nostri sguardi si faceva avanti una coltre biancastra di nuvole più dense e spesse che in altri punti della volta celeste. Ben stretti tra di noi, chiudemmo gli occhi un istante prima di penetrarla. Lasciai trascorrere ancora qualche secondo, poi iniziai a ridurre dolcemente la manetta. Il Komet parve fermarsi per aria. Riaprimmo gli occhi e riportai dolcemente il jet in una salita appena accennata, per far ammirare per bene a Shampoo quello che da quel giorno sarebbe stato il nostro nuovo, intimo mondo. Avevo “bucato” moltissime volte le nuvole durante le mie missioni, per passare dalle basse quote delle missioni alle alte quote di crociera e viceversa, ma la cosa mi lasciava pressoché indifferente; non avevo mai fatto caso, prima di allora, a quanto belle sarebbero potute apparire dall’alto le nuvole (anche perché il mio sguardo era sempre incollato agli strumenti), e non sapevo di preciso che cosa mi sarei aspettato. Forse immaginavo uno strato

piatto al di sopra del quale il cielo sarebbe stato azzurro e trasparente, magari screziato da magiche sfumature della luce solare. Ma la scena che ci si presentò era, in assoluto, mozzafiato, una delle cose più emozionanti che riscoprii nel volo. Una vastità, da stadio, di vapore acqueo dalla bellezza apocalittica. Ed era soltanto nostra: una sala privata senza tetto. Un paesaggio niente affatto levigato, ma vulcanico, ribollente, fatto di geysir gorgoglianti e di canyon torreggianti. Il sole del mattino, che non era ancora abbastanza alto, se ne stava al di sotto di quelle nubi, conferendo loro una magnifica varietà di colori ed un trionfo biblico di raggi quasi psichedelici: le nubi erano sotto di noi ed intorno a noi, e la loro veste bianca presentava corone di arancio e giallo luminescente, quasi elettrico, sul fianco dove intercettavano il sole. In mezzo ad esse erano sospesi vaporosi ghiribizzi azzurri di altostrati, e dove il sole illuminava quei fili delicati, questi ardevano come ragnatele su di un ceppo in fiamme. Le sommità a forma di cavolfiore di alcuni ammassi nuvolosi riflettevano la luce diffondendola in un fiabesco ventaglio di raggi luminosi. Dopo quel primo assalto ai miei sensi, mi sentii inondare da un moto di euforia. Troppo sopraffatto per il momento per fare qualcosa di diverso che non fosse restare lì a fissare il paesaggio e l'espressione incredula di Shampoo, lasciai salire il Komet per altri 200-300 piedi, per portarci al livello di una palla infuocata di cumulo che galleggiava proprio davanti a noi. Poi appoggiai leggermente il volantino in avanti per portarci in volo orizzontale. Anche Shampoo doveva essere rimasta profondamente impressionata: la sentii dire "Non potete cledelci...io...io non cledede a miei occhi..." e poi sentii delle dita che frugavano dentro il mio braccio per poi carezzarmi i bicipiti. Certo, Shampoo non aveva mai volato, mai visto il cielo dal di dentro, mai visto il mondo come lo vedono gli uccelli, la sua meraviglia era più che comprensibile. Per non so quale ragione, provavo una specie di orgoglio dell'artefice. Eravamo quassù interamente per merito mio. Era come se tutto questo, tutt'intera la magnifica scena, le architetture di nubi, gli effetti di luce e, ebbene sì, anche i colori, fosse opera mia e di nessun altro. Concedevo alla mia fidanzata, al più privilegiato degli ospiti, di godere della mia scena privata. E tutto questo, unito alla felicità che tra tutte le persone che avrebbero potuto essere con me in quel momento, ci fosse proprio lei, era una sensazione quanto mai appagante. Chi l'avrebbe mai detto che un piccolo velivolo era in grado di procurare emozioni simili che non fossero legate al volo stesso? La mano che mi teneva afferrato per il braccio si spostò, stringendomi il braccio ancora più forte e più in alto. I minuti successivi furono una corsa su un ottovolante: volando intorno ai 350 - 400 nodi, iniziai a carezzare con la pancia del Komet il dorso degli scaloni nuvolosi, seguendone sinuosamente il profilo come a volerli cavalcare. Pizzicavo facendo il pelo con le estremità alari alcune nuvole meno regolari, poi ritardavo la manetta, inarcavo il Komet in cielo puntando dal basso un piccolo batuffolo, e nell'atto di penetrarlo, ormai col velivolo quasi fermo in verticale ma non abbastanza da rendere inefficaci i comandi, eseguivo un veloce frullino attraversandolo e sbucando fuori dalla sommità, poi con un colpo di pedale imbarдавo il velivolo facendolo ruotare di piatto in verticale e puntavo il muso verso il basso e girando volantino lo facevo rollare (a vederla da fuori poteva sembrare una vite ma in realtà il velivolo era ancora perfettamente sotto controllo), la linea dell'orizzonte fu proiettata in alto mentre ci sentivamo i cuori in gola, i colori del cielo, dei raggi rifratti e le forme delle nuvole presero a vorticare intorno a noi, e così roteando all'impazzata ci tuffavamo in altre nuvole luminescenti che il sole ridipingeva sempre di nuovi colori, scivolavamo in crepacci e tunnel di vapore, e seguivamo i profili pendenti dei fianchi delle nubi quando mettevo l'aereo in imperiose e ripidissime virate sulle punte delle ali, come uno skater sulle rampe. Shampoo si emozionò e mi strinse in preda a lacrime di meraviglia alla vista di quel mondo fatto di nuvole tra cui planare e con cui giocare, di indimenticabili paesaggi non visibili da altrove, un nuovo punto di vista, un mondo da cui se ne può vedere un altro, e coglierne aspetti di cui altrimenti non se ne immaginerebbe l'esistenza. Così, mentre le cassette scorrevano sotto di noi, e le bianche nuvolette ovunque intorno a noi, mentre con morbide virate facevo scivolare il piccolo jet ricamando delicatamente il cielo terso, mi convinsi una volta per tutte che non c'era alcun dubbio, il mio sogno d'amore si era proprio avverato. Poco dopo feci scivolare il Komet riattraversando in discesa la coltre nuvolosa e tornai verso casa Tendo.

"Guardate" annunciò Akane "Andrea e Shampoo stanno tornando". Tutti uscirono per accoglierci nuovamente, ed io posai delicatamente il velivolo sul giardino della casa, aprendo poi il tettuccio con un gesto trionfale. Mentre mi chinai su Shampoo per aiutarla a divincolarsi dalla cintura che avevo slacciato, le sue mani mi avvinghiarono una da dietro la scapola e una da dietro la nuca e mi attirò a lei, con gli occhi chiusi e gli zigomi rigati da argentee lacrime di commozione. La sua testa si posò sulla mia spalla. Singhiozzava di gioia, stringendomi forte senza dire una parola. Percepivo la sua felicità, ed anch'io chiusi gli occhi tenendola stretta a me. Questa tenera scena, cui assisterono gli altri amici, durò qualche istante.

Dopo essere sceso dall'abitacolo insieme a Shampoo, Akane ci chiese "Allora, com'è andato il vostro primo volo insieme?"

"Benissimo" risposi tenendo le mani di Shampoo e guardandola nei suoi grandi occhi dissi "e non è che l'inizio...", e ne ero arciconvinto, alludendo ovviamente a qualcosa di molto più ampio. Lei parve aver capito al volo, perché ebbe come un brivido di felicità, e all'improvviso mi strinse, ancora una volta, tra le sue braccia.

FINE

Il Bazar di Mari

[www.ilbazardimari.net](http://www.ilbazardimari.net)

Online da: Aprile 2008